

# SENATO DELLA REPUBBLICA

VI LEGISLATURA

## 493<sup>a</sup> SEDUTA PUBBLICA

### RESOCONTO STENOGRAFICO

MERCOLEDÌ 8 OTTOBRE 1975

Presidenza del Vice Presidente VENANZI,  
indi del Vice Presidente ALBERTINI

#### INDICE

##### CALENDARIO DEI LAVORI DELL'ASSEMBLEA (6-17 ottobre 1975)

Integrazione . . . . . Pag 23251

##### COMUNICAZIONI DEL GOVERNO

Discussione sulle comunicazioni del Governo relative alla definizione dei confini tra Italia e Jugoslavia e svolgimento delle interrogazioni collegate (3-1763, 3-1766, 3-1768, 3-1772 e 3-1774):

ARFÈ . . . . . 23234  
ARTIERI . . . . . 23228  
MARTINA . . . . . 23247  
NENCIONI . . . . . 23237  
PARRI . . . . . 23225  
PREMOLI . . . . . 23245

CONGEDI . . . . . Pag. 23223

##### CONVENZIONE CON SOCIETÀ DI NAVIGAZIONE

Annunzio di trasmissione . . . . . 23223

##### DISEGNI DI LEGGE

Annunzio di presentazione . . . . . 23223

Trasmissione dalla Camera dei deputati e deferimento a Commissione permanente in sede referente . . . . . 23223

##### INTERROGAZIONI

Annunzio . . . . . 23251



**Presidenza del Vice Presidente VENANZI**

**P R E S I D E N T E .** La seduta è aperta (ore 17).

Si dia lettura del processo verbale.

**P O E R I O ,** Segretario, dà lettura del processo verbale della seduta precedente.

**P R E S I D E N T E .** Non essendovi osservazioni, il processo verbale è approvato.

**Congedi**

**P R E S I D E N T E .** Ha chiesto congedo il senatore Dinaro per giorni 3.

**Annunzio di disegni di legge trasmessi dalla Camera dei deputati e di deferimento a Commissione permanente in sede referente**

**P R E S I D E N T E .** Il Presidente della Camera dei deputati ha trasmesso i seguenti disegni di legge:

« Disciplina dei prelievi di parti di cadavere a scopo di trapianto terapeutico e norme sul prelievo dell'ipofisi da cadavere a scopo di produzione di estratti per uso terapeutico » (1929-B) *(Approvato dalle Commissioni permanenti riunite 4<sup>a</sup> e 14<sup>a</sup> della Camera dei deputati, modificato dalla 12<sup>a</sup> Commissione permanente del Senato, nuovamente modificato dalle Commissioni permanenti riunite 4<sup>a</sup> e 14<sup>a</sup> della Camera dei deputati);*

« Conversione in legge, con modificazioni, del decreto-legge 11 agosto 1975, n. 367, concernente il rilascio di documenti di legittimazione provvisoria alla circolazione di veicoli a motore » (2245-B) *(Approvato dal Senato e modificato dalla Camera dei deputati).*

Detto disegno di legge è stato deferito in sede referente alla 8<sup>a</sup> Commissione permanente (Lavori pubblici, comunicazioni).

**Annunzio di presentazione di disegno di legge**

**P R E S I D E N T E .** È stato presentato il seguente disegno di legge di iniziativa del senatore:

**S P O R A .** — « Disposizioni relative alla posizione degli ufficiali delle Forze armate che non hanno superato gli esami di avanzamento » (2272).

**Annunzio di Convenzione trasmessa dal Ministro della marina mercantile**

**P R E S I D E N T E .** Il Ministro della marina mercantile ha trasmesso ai sensi dell'articolo 4 della legge 5 gennaio 1953, n. 34, la Convenzione stipulata il 24 dicembre 1974 con la S. p. A. S.I.R.E.NA. (Sicula regionale di navigazione), approvata con decreto del Presidente della Repubblica il 13 gennaio 1975.

Tale convenzione è depositata in Segreteria a disposizione degli onorevoli senatori.

**Discussione sulle comunicazioni del Governo relative alla definizione dei confini tra l'Italia e Jugoslavia e svolgimento delle interrogazioni collegate (3 - 1763, 3 - 1766, 3 - 1768, 3 - 1772 e 3 - 1774)**

**P R E S I D E N T E .** L'ordine del giorno reca la discussione sulle comunicazioni del Governo relative alla definizione dei confini tra Italia e Jugoslavia e lo svolgimento delle interrogazioni collegate (3 - 1763, 3 - 1766, 3 - 1768, 3 - 1772 e 3 - 1774).

Si dia lettura delle anzidette interrogazioni.

P O E R I O , Segretario:

NENCIONI, CROLLALANZA, TEDESCHI Mario, PAZIENZA, ARTIERI, BASADONNA, BONINO, CAPUA, DE FAZIO, DE SANCTIS, DINARO, ENDRICH, FILETTI, FRANCO, GATTONI, LANFRÈ, LA RUSSA, LATANZA, MAJORANA, MARIANI, PECORINO, PEPE, PISANO, PISTOLESE, PLEBE, TANUCCI NANNINI. — *Al Presidente del Consiglio dei ministri ed al Ministro degli affari esteri.* — Con riferimento:

alle notizie stampa relative ad indiscrezioni circa l'incredibile definitiva cessione di territorio alla sovranità jugoslava riflettente la Zona B, in cambio di non ben precisate rettifiche di confine relative alla città di Gorizia e di teoriche concessioni per il porto di Trieste;

alle notizie circa la presa di posizione dell'arcivescovo di Trieste e le dimissioni di un diplomatico dalla nota commissione paritetica, riflettente i rapporti italo-jugoslavi;

alle precise informazioni ed alle prese di posizione dell'attuale Presidente del Consiglio dei ministri, onorevole Moro, nella sua veste di Ministro degli affari esteri, circa la strenua difesa dei nostri confini e la intangibilità del confine orientale, ed alla smentita, in seguito ad altra interrogazione degli interroganti, di trattative relativamente alla cessione del territorio ed alla posizione dei cittadini italiani ancora residenti in quel territorio,

si chiede di conoscere:

se i fatti di cui alle indiscrezioni corrispondano a verità e, comunque, quale sia la verità sui fatti che interessano il territorio della Zona B;

se il Governo non ritenga che le operazioni di cui alle indiscrezioni siano un tradimento degli interessi nazionali nel loro più profondo significato.

(3 - 1763)

ARTIERI, ENDRICH. — *Al Ministro degli affari esteri.* — Premesso che da qualche tempo circola, nell'opinione pubblica italiana e

nella stampa, la notizia di un'avvenuta cessione alla Jugoslavia, da parte dell'Italia, della Zona B di Trieste e che la predetta notizia ha destato ansietà e sgomento, gli interroganti chiedono al Governo precise dichiarazioni in proposito.

(3 - 1766)

BROSIO, BERGAMASCO, ROBBA, VALITUTTI, BALBO, PREMOLI, BONALDI, GERMANO. — *Al Ministro degli affari esteri.* — Per avere notizie sulle voci diffuse in questi giorni dalla stampa — ed apparentemente attendibili — su un accordo fra i Governi italiano e jugoslavo per il regolamento dei rapporti di confine e sulla Zona B, sul suo reale contenuto, sulle sue giustificazioni e sui corrispettivi, al fine di poterne fare un'obiettiva e serena valutazione in rapporto ai vitali interessi nazionali nella zona.

(3 - 1768)

BURTULO, MARTINA. — *Al Ministro degli affari esteri.* — Gli interroganti — viste le notizie riferite dalla stampa nazionale sugli accordi con la Repubblica federativa jugoslava per la cessione della Zona B e valutando la delicatezza della questione e le ripercussioni che essa ha sull'opinione pubblica nazionale, e particolarmente su quella delle popolazioni della regione Friuli-Venezia Giulia — chiedono di conoscere se il Ministro non ritenga opportuno riferire con urgenza al Senato della Repubblica, dando ampio e preciso ragguaglio sui termini della questione.

(3 - 1772)

NENNI, ARFÈ, ALBERTINI. — *Al Ministro degli affari esteri.* — Per sapere — in riferimento a quanto pubblicato dalla stampa — quale sia lo stato e quali i termini della trattativa con il Governo della Repubblica federale jugoslava per la definizione dei confini territoriali fra i due Paesi e dentro quali indirizzi di politica estera tale trattativa si inquadri.

(3 - 1774)

P R E S I D E N T E . Onorevoli colleghi, poichè i firmatari delle interrogazioni che

figurano all'ordine del giorno sono iscritti a parlare sulle comunicazioni del Governo, si intende che la discussione su tali comunicazioni assorbe lo svolgimento delle anzidette interrogazioni. Raccomando agli onorevoli colleghi, in particolare a quelli dei Gruppi che hanno iscritto più oratori, di voler contenere i tempi dei loro interventi entro limiti che rendano possibile l'osservanza dei termini assegnati a questa discussione dal calendario dei lavori, adottato all'unanimità dall'ultima conferenza dei capigruppo.

Il calendario prevede tre sedute, l'ultima delle quali dovrà ovviamente essere riservata alla replica del Governo e alle dichiarazioni di voto sugli strumenti che saranno eventualmente presentati. Pertanto la discussione generale dovrà svolgersi in due sedute: la pomeridiana di oggi e l'antimeridiana di domani.

Dichiaro aperta la discussione generale. È iscritto a parlare il senatore Parri. Ne ha facoltà.

P A R R I . Signor Presidente, onorevole Ministro, onorevoli colleghi, il mio intervento vuole soltanto portare qualche elemento di informazione che è sfuggito fino ad ora alla registrazione normale, ufficiale e può riuscire utile, nel quadro peraltro della linea adottata dal Governo, il quale ci chiede l'approvazione finale della legge che sarà poi presentata al Parlamento. Il Governo ci domanda sin da ora il benessere a procedere, che a mio parere deve essere concesso senz'altro anche in dipendenza di qualche conoscenza particolare acquisita, credo, in tempi lontani quando mi sono occupato della difficilissima e spinosa questione di Trieste e della Venezia Giulia.

Nel CLN dell'Alta Italia si era fatta allora chiara la necessità di un colloquio rapido e a fondo con gli alleati che fino ad allora era disastrosamente mancato. I comandi alleati in Italia avevano già annunciato una grande offensiva imminente contro le forze occupanti tedesche, che avrebbe dovuto liberare, sgomberare e respingere l'occupazione tedesca fino alle Alpi. Naturalmente noi partigiani ritenemmo nostro dovere lanciare tutte le forze disponibili in questo ultimo

sforzo (doveva essere quello decisivo) per liberare l'Italia.

Questo piano, credo disgraziatamente, non ebbe seguito per la diversione che gli alleati, soprattutto gli inglesi, allora decisero, cioè di puntare invece sulla Francia meridionale per poi procedere a nord, e si rivelò pressochè fallito, mentre credo avrebbe avuto risultati decisivi una spinta a fondo nell'Italia settentrionale. Questa mancò con gravi conseguenze per noi, per l'armata partigiana, perchè, caduta la minaccia dell'offensiva alleata, i tedeschi riversarono le loro forze con maggiore violenza sui partigiani, sia nella zona che poteva permettere un accesso alla Francia meridionale, cioè in Piemonte e in Liguria, sia poi, e soprattutto, nella zona che sarebbe stata più pericolosa per il loro ritiro quando avessero dovuto lasciare l'Italia (e già lo prevedevano) cioè nel Veneto. Ed è qui che si abbattè tutta la furia dei tedeschi. Le stragi che essi perpetrarono, impiegando anche truppe cosacche nel Friuli e nelle zone contigue, furono terribili.

Grave fu la preoccupazione del CLN e fu chiara allora per me la necessità — non soltanto per me — di un collegamento più stretto e decisivo con le forze alleate che ci avevano lasciato bruscamente in asso (non credo, a dir vero, potessero farne a meno dal punto di vista militare) nella prova più dura che la Resistenza stava sopportando. Fu decisa perciò una missione che aveva compiti vari e complessi, ma anche quello di chiarire i collegamenti militari delle forze alleate con i partigiani. Questa missione era composta da Pizzoni, allora presidente del CLN Alta Italia, da me e Pajetta, con l'assistenza di Sogno che non aveva peraltro autorità a trattare perchè non apparteneva al CLN: egli seguiva la missione non voglio dire per conto ma per insistenza soprattutto della parte liberale.

Questa missione cercò di prendere tutti i possibili utili collegamenti con i comandi ed i servizi alleati. Il comando generale allora era in mano prevalentemente inglese poichè, secondo gli accordi interalleati presi a Yalta, il Mediterraneo era considerato come zona di prevalente interesse inglese. Il

comando era stanziato a Caserta. E proprio a Caserta ebbi una conversazione abbastanza impegnata con il comandante delle forze alleate generale Alexander, assistito dall'americano Lemnitzer che fu poi capo delle forze alleate a Parigi. Ad Alexander esposi la situazione militare come la vedevamo noi ed anche come si presentava — il mio scopo principale era questo — nella Venezia Giulia, a Trieste e in Istria. I tedeschi sembravano voler abbandonare la Venezia Giulia, che militarmente non interessava più oltre la linea dell'Isonzo. La guerra tra le forze tedesche e gli insorti jugoslavi si combatteva in una zona diversa, lasciando relativamente libera dall'urto militare la zona che invece a noi più interessava.

Il mio discorso con il generale Alexander per questa parte puntava principalmente sulla minaccia che già sentivamo incombere sull'avvenire di queste terre, sulle quali si esercitava fortemente la spinta, la pressione degli jugoslavi, cioè da parte della insurrezione jugoslava. È opportuno cercare di intendere le ragioni vere di questa forte e sempre, fino all'ultimo, dichiarata pressione di queste popolazioni con noi confinanti, in primo luogo degli sloveni, che erano i più interessati soprattutto alla sorte di Trieste e forse anche di alcuni dei centri istriani più vicini, e in secondo luogo di quelle esercitate dai croati ai quali interessava per contro la situazione e l'avvenire dell'Istria. Credo che lo stesso Governo italiano non avesse presente, nelle lunghe trattative che esso ha condotto, i lontani precedenti della resistenza sempre esercitata da parte jugoslava, ed in particolare degli sloveni per la sorte di Trieste e dell'Istria sempre considerata come una vitale questione nazionale.

Particolare carattere aveva il problema degli sloveni, maltrattati dal governo mussoliniano, autore di varie esecuzioni capitali di ribelli sloveni che avevano lasciato una viva scia di odio contro gli italiani. Ne avemmo testimonianza dai numerosi sloveni che avemmo a compagni al confino che ci dettero una idea di quanto odio si era accumulato nei riguardi del governo italiano ed insieme del grande interesse per la vicinanza italiana; si italianizzavano in-

fatti abbastanza rapidamente e volentieri conservando lo spirito di vendetta contro gli italiani, gli italiani di Mussolini.

La via al mare era per essi un problema fondamentale: la Slovenia, confinata per gran parte in una zona montana, sentiva il bisogno di un respiro più ampio ed aperto e l'arrivo al mare, sogno antico di queste popolazioni, ora trovava il modo di realizzarsi. Era un sogno che non si fermava alla Slovenia ma rispondeva alle mire precise del nuovo Stato quale si stava allora profilando secondo un piano ormai molto deciso, anche se non aveva ancora i caratteri definiti della futura Jugoslavia. Anche per questa il possesso di Trieste aveva decisiva importanza come apertura e strada verso l'Europa, significava eredità di consolidati collegamenti commerciali con un grande retroterra europeo ed extra europeo. Così si spiega la irriducibile insistenza jugoslava per il possesso di questa zona al confine. Le ambizioni nazionaliste del primo momento si spingevano assai oltre come dimostrava una carta che ebbi da Trieste in cui si vedeva che la Jugoslavia doveva arrivare fino al Tagliamento: erano naturalmente le follie dei momenti di vittoria, ma indicavano uno stato d'animo, una determinazione assai pericolosa. Pervenivano a Milano da Trieste notizie allarmanti, terrore per questa spinta crescente e pericolosa per i futuri sviluppi, e richieste di aiuto.

Di questa situazione desideravo parlare a Caserta e trattare per quanto potevo e per quanto valeva la mia testimonianza e la forza che potevo rappresentare. I militari apprezzano la forza alla quale si trovano di fronte; quale era la forza che ci permetteva di trattare? Questa forza c'era; ne avevamo dato la prova nei mesi di quel sanguinoso autunno, c'era la forza di una ferma volontà. Il discorso del comando alleato fu franco e mi servì a capire qual era ora il problema militare e quale sarebbe stata in conseguenza la soluzione finale. Di fronte alle mie osservazioni sulla italianità di Trieste e di quei luoghi, nei quali era così chiara l'eredità di Venezia, il generale Alexander rispose in modo chiaro e deciso. Gli domandavo se non fosse almeno possi-

bile una occupazione simbolica per la quale — dicevo — poteva bastare la presenza di un sergente delle truppe inglesi con un portabandiera in ognuna di quelle nostre città costiere per bloccare l'occupazione jugoslava che premeva sempre più violentemente. Ed Alexander, pur mostrando il suo dispiacere, replicò che la sorte di questa zona era già stata decisa negli accordi che gli alleati, in primo luogo inglesi, avevano già stipulato con i capi jugoslavi per sostenere la loro ribellione, che costituì di fatto un elemento importante della vittoria. Interessò allora agli inglesi più la ribellione jugoslava che non la liberazione dell'Italia e in questo senso furono presi impegni formali fra i comandi inglesi e Tito.

Fra queste decisioni era compreso l'abbandono totale dell'Istria, tale da permettere la eventuale costruzione di un porto a Capodistria. Per quanto riguarda Trieste, la risposta fu dilatoria per la sorte prossima, ma altrettanto decisa per la sorte finale; naturalmente non si trattava di decisioni sue ma del suo Governo. Trieste — egli disse — non può spettare a voi italiani; state peraltro tranquilli, essa non andrà agli jugoslavi. E se vi impressionano le scorribande jugoslave in quella zona, non vi preoccupate perchè non si ripeteranno. Quest'ultima frase non poteva essere più precisa ed impegnativa. Non era tuttavia molto soddisfacente per noi nè per il presente nè per l'avvenire. Le prese di possesso jugoslave in quella zona purtroppo si manifestavano in forme violente, come se quel popolo si sfogasse di antiche servitù. E poichè alla Jugoslavia arrivare al mare era necessario, finchè mancava il possesso di Trieste e di Fiume interessava almeno Capodistria, primo caposaldo marittimo dell'Istria.

Con questo stato d'animo, onorevole Rumor, appresi allora e seguii tutti i passi che si compirono sulla questione di Trieste, la cui sorte a me allora pareva scabrosissima.

L'allora ministro degli esteri, l'amico Sforza, un paio di anni dopo, quando erano andate in fumo le trattative che lei, onorevole Ministro, ha ricordato, le trattative cioè condotte a Londra con un abile rappresentante jugoslavo, qual era Bebler, mi domandò se

avrei accettato di andare come ambasciatore a Belgrado, dove mi conoscevano come un combattente, come un compagno della lotta di liberazione e quindi adatto per quella missione. Ho commesso tanti sbagli nella mia vita ed anche questo tra gli altri, giacchè dissi di no. Mi spaventava l'avversione per l'Italia ufficiale che non era fittizia, dell'ultima ora, ma risaliva a tempi antichi ed aveva radici profonde.

Ho seguito quei rapporti come potevo, senza potervi influire anche perchè il Governo di allora non amava interferenze, nè amava suggerimenti che non provenissero da fonti autorizzate, conservando tuttavia un interesse particolare, quasi, direi, per dovere, per lo sviluppo dei negoziati. Ma restava in me l'impressione di fondo del primo momento, cioè la consapevolezza delle estreme difficoltà di trattative con un paese nuovo, orgoglioso della conquistata libertà, che se, per una inattesa fortuna della sorte, aveva cambiato alquanto i primitivi orientamenti, tuttavia per gli obiettivi fondamentali avrebbe sempre combattuto fino all'ultima possibilità, fin quando cioè fossero state soddisfatte in qualche modo le antiche aspirazioni. Per una buona parte della popolazione jugoslava del nord e del centro il sogno del mare — aspirazione che andò poi gradatamente soddisfacendosi — rappresentava allora a mio giudizio un dato che non sarebbe stato facile per il Governo italiano superare.

Non posso tuttavia non essere stato d'accordo con le trattative condotte allora, ad esempio anche da Scelba, come risultano da documenti che rappresentavano quanto si poteva ottenere quando era caposaldo della politica italiana liberarsi dalla finzione di piccolo governo locale alla lunga avvelenatore. Non posso non dare atto dell'impegno posto dal Governo italiano a questo riguardo, rallegrandomi anche degli stentati progressi fino al momento in cui si poté porre nel suo insieme il problema decisivo contestato fino all'ultimo dalla Jugoslavia perchè rappresentava uno dei problemi di vita di questo paese. In Italia questo dato non è stato capito, anzi è stato ignorato, con l'ancor più grave dimenticanza che dob-

biamo al fascismo la perdita delle città istriane ed il cordoglio delle popolazioni e che avremmo operato più utilmente cercando di superare le distanze fino dai primi momenti e cioè subito dopo la guerra.

Confermo comunque il mio voto favorevole, non vedendo altra possibilità, se non l'esame, al momento della presentazione, del documento ufficiale allorché i due governi l'avranno redatto. Considero questa una soluzione obbligatoria, senza altra alternativa se non una situazione generale europea di rottura, la sola che avrebbe potuto consentire una diversa posizione.

Vi prego di scusare l'età e il modo di esporre e vi prego di comprendere invece quale sia il sentimento di un italiano umanamente vicino alle popolazioni sacrificate ed alle cittadine istriane così care nel ricordo, combattuto tra l'indistricabile sentimento nazionale e una necessità di Stato. (*Applausi dall'estrema sinistra, dalla sinistra, dal centro e dal centro-destra*).

P R E S I D E N T E. È iscritto a parlare il senatore Artieri. Ne ha facoltà.

A R T I E R I. Onorevole Presidente, onorevole Presidente del Consiglio, onorevole Ministro, onorevole Sottosegretario, signori senatori, abbiamo tutti ascoltato con l'attenzione che meritavano la lunga esposizione del Ministro degli esteri e il codicillo che il Presidente del Consiglio ha voluto aggiungerci sulla cessione alla Repubblica comunista di Jugoslavia di un nobile brano del territorio nazionale; quello indicato con la nota, squallida denominazione di Zona B.

Si tratta, come ognuno sa, della quasi totalità della penisola istriana, con piccole città storiche, centri di civiltà e di italianità secolari, gioielli ancora puri e intatti di questa grande gioielleria in liquidazione che si chiama Italia. (*Interruzione del senatore Sema*). L'annuncio polemico di questa cessione tramata di lunga mano e negoziata nell'interesse del richiedente assai più che nella strenua inflessibile difesa nostra ha sollevato ciò che il Ministro degli esteri definisce « reazioni emotive ».

Queste reazioni, onorevoli colleghi, non vi sarebbero state senza le rivelazioni dei parlamentari della Destra nazionale; ed è probabile, anche se assurdo, che questa trattativa, condotta con i metodi e lo stile proprio della diplomazia pertinente alle più cupe epoche del nostro Medioevo, si cercava di far passare sotto silenzio, salvo a recarne i risultati al nostro giudizio.

Si è cercato anche di annegare il clamore, lo scatto di indignazione del paese nel clamore di altri avvenimenti internazionali. Nessun espediente è però riuscito: il Governo è stato costretto a rendere pubblico anzitempo questo grave trapasso della sua affannosa vita. Ha dovuto sopportare di vedere, sia pure con tutte le minorazioni e menomazioni della stampa di regime diffuse nella massa degli italiani, la nozione, anche se approssimativa, di ciò che stava e sta accadendo e dovrà subire a breve o lunga scadenza, quando si verrà ancora una volta all'uso della scheda elettorale, i riflessi di questo arbitrio e la giusta rivalsa per questa violenza usata al diritto e alla coscienza della nazione.

Onorevole Ministro, esiste un legame metafisico tra il cittadino e il suolo della patria, esiste una specie di magnetica forza che contribuisce a formare la coscienza nazionale; e ciò che voi, onorevoli signori del Governo, avete deciso, attribuendo per ragioni ancora misteriose e in un momento storico particolare un pezzo d'Italia ad una potenza straniera, l'uomo della strada lo ha già definito e giudicato.

Il « popolino » va dicendo, onorevoli colleghi, che l'Italia ha perduto non la Zona B, espressione del resto incomprensibile in certi ceti popolari, ma Trieste. Onorevole Ministro, se ella fa eseguire una inchiesta obiettiva e veritiera dall'autorità di polizia tra le classi popolari, constaterà che dal fondo dell'anima nazionale, con gli spenti ricordi di un'altra Italia, di un'altra guerra e di un'altra passione nazionale, sorretta dalla oscura volontà popolare della vittoria e dallo splendore del genio di un poeta, riemerge questo nome: Trieste.



Voi, onorevole Presidente del Consiglio, voi, onorevole Ministro degli esteri, voi, onorevoli signori del Governo, che siete venuti dinanzi al Parlamento ad annunciare che, signore, la Zona B è perduta ma Trieste è « nella certezza del diritto » salvata, ignorate che il popolo ha miracolosamente penetrato sino in fondo il danno da voi procurato alla nazione. Il popolo ha capito una verità che avete tentato di occultare con tutti i mezzi; ha capito che la « sistemazione », cosiddetta, con la Jugoslavia di Tito nella delimitazione dei confini a terra e in mare, ci toglie anche Trieste; proprio come chiedeva Tito nell'anno 1946.

S E M A . Secondo voi doveva essere Germania di Hitler.

A R T I E R I . Non dica stupidaggini.

S E M A . I fascisti non hanno da parlare su queste questioni.

A R T I E R I . Io non sono fascista; lasci parlare e non secchi.

S E M A . Lo sei oggi. (*Richiami del Presidente*).

A R T I E R I . È bene precisare, a coloro che indicano l'esiguità territoriale della perdita della Zona B come un ottimistico e giustificativo paragone — se così può dirsi — con altri paesi, nella specie la Germania, che perdendo la guerra sono rimasti dimezzati nella loro unità e hanno dovuto abbandonare intere province, che in realtà l'Italia ha perduto tutto ciò che poteva perdere in Africa e in Europa. Il bilancio, in termini proporzionali e aritmetici è, forse, assai più grave per noi che per altri. Ma vi è di più e di peggio: ed è che con la Zona B abbandoniamo in mani estranee e non amiche una porta di casa, nel golfo di Trieste. Noi vedremo realizzato il proposito del paese confinario di eliminare definitivamente dalla concorrenza dei traffici marittimi il glorioso porto di Trieste

con un danno effettivo di imprevedibile portata e che soltanto sulla base dell'esperienza l'imminente avvenire potrà precisare. In forza dell'intervenuto accordo e per il fatto che i fondali di approccio ai moli triestini sono troppo bassi per le navi di grande tonnellaggio sarà necessario farle passare per le acque territoriali della zona ceduta alla Jugoslavia e sottostare al perpetuo beneplacito jugoslavo che umilia l'orgoglio di un grande paese di 52 milioni di abitanti e mortifica interessi vitali enormi.

È meramente illusorio proiettare visioni avveniristiche usando con molta abilità, onorevole Rumor, tutti i verbi al futuro; appartiene alla fantascienza e alla pratica dell'illusionismo parlamentare venire a parlarci delle idrovie che dovrebbero collegare nientemeno che il Mar Nero con l'Adriatico, un progetto — se non andiamo errati — di marca sovietica e sul quale saremmo curiosi di ascoltare il parere dei tecnici della NATO. È puramente illusorio abbandonarsi a simili proclamazioni, quando la città e il porto di Trieste vengono iugulati irreparabilmente. La frontiera jugoslava fissata dal trattato di parte al fiume Quieto viene spostata a ridosso del centro urbano di Trieste e quindi nelle acque del suo porto. Perciò, onorevoli colleghi, l'uomo della strada, la piccola gente dice scuotendo la testa che voi non avete perduto la Zona B ma, effettivamente, Trieste.

Un vago accenno del Ministro degli esteri ci ha fatto intendere che come brillante concessione, come cospicuo miglioramento, il maresciallo Tito ci ha accordato che i morti del cimitero di Gorizia possono dormire tutti da una parte nel suolo italiano invece di giacere separati da una linea di frontiera tracciata fra le tombe. Abbiamo appreso che la cima del monte Sabotino sarà inclusa nel nostro territorio; ne siamo lieti come cultori di quelle che Francesco Crispi chiamava « le sante memorie ». È probabile che il maresciallo Badoglio, conquistatore del Sabotino e fatto marchese del Sabotino da Vittorio Emanuele III, vorrà premurarsi di ringraziare nel più breve tempo possibile il suo collega maresciallo Tito.

Tuttavia, onorevoli colleghi, queste concessioni ed altre, per esempio la liberazione delle « sacche » indebitamente occupate dagli jugoslavi su cui l'onorevole Ministro non ha creduto di soffermarsi per maggiori particolari, non ci commuovono molto, non conciliano in noi sentimenti di gratitudine per la Jugoslavia. Tra l'altro, se le nostre informazioni sono esatte, la determinazione di sovranità jugoslavia sulla Zona B disperde quello *status* di quasi « zona franca » tra le due zone per cui da parte italiana in traffici e commerci si assommavano all'incirca 72 miliardi all'anno. Staremo a vedere se quella zona franca denunciata dall'onorevole Ministro e sottomessa alla regolamentazione della CEE segnerà un progresso od un regresso.

Noi attendiamo di conoscere i piani di industrializzazione inseriti nella trattativa e ad essere franchi speriamo di poter capire se non si tratti di fumo negli occhi, per svuotare la cessione territoriale del suo preoccupante aspetto etico e giuridico.

In quale misura entreranno capitali, tecnici e maestranze nostre in queste combinazioni industriali? È vero che a questo punto alla pura diplomazia è andata unita l'esperienza concreta del Ministro e del Ministero dell'industria; speriamo di conoscere qualcosa anche da questa fonte, ma qualcosa di preciso.

Troppo, onorevole Ministro, in questa triste occasione si è abusato di quella che una volta si chiamava la « diplomazia della lanterna sotto il mantello »! Una prassi che dovrebbe ripugnare alle vostre ben formate coscienze di puri osservanti della regola democratica; ed anche per il vostro stile, signori del Governo, vorremmo obiettare qualcosa sull'abuso del vago, dell'indeterminato, del detto e del non detto.

Invece di presentarvi a questo Parlamento con relazioni colme di fatti, di cifre e di concreti riferimenti, siete venuti a farci capire per via di accenni aeriformi, librati nei cieli dell'inconsistenza e dell'ipotesi, che per esempio il Governo di Belgrado si sarebbe impegnato a far sì che il porto di Capodi-

stria non faccia concorrenza a quello di Trieste. Parole, dice Amleto!

Abbiamo già visto come stanno le cose, ma non abbiamo potuto vedere abbastanza chiaramente nelle dimissioni dell'ambasciatore Camillo Giurati, che porta un nome nel quale si riassumono cinquant'anni di lotte irredentistiche e di politica italiana nell'Adriatico contro l'Austria-Ungheria di Francesco Giuseppe.

Perché l'ambasciatore Giurati ha preferito trarsi fuori, mediante le dimissioni dalla sua carica di presidente della commissione per la delimitazione dei confini? Perché è stato tenuto rigorosamente estraneo ai complessi maneggi che pure riguardavano proprio il compito che stava svolgendo?

A questo punto dovremmo chiedere anche notizie sulla estromissione di monsignor Antonio Santin, ex arcivescovo di Trieste, un sant'uomo e un vero italiano, ma temiamo di interferire negli atti politici e diplomatici di uno Stato straniero vicino ed anche troppo vicino.

Onorevole Presidente, onorevoli colleghi, non si metta avanti, per giustificare questa inqualificabile cessione della Zona B, la solita guerra perduta, la solita necessità di accettare il sacrificio per sanare, definire, cauterizzare vecchie piaghe. La Zona B appare precipuamente una perdita dell'attuale classe dirigente; e dovrà assumerne tutte le responsabilità. È dovuta assai più all'ignoranza peculiare del partito cattolico nella sua attuale decadenza, alla trentennale campagna di snazionalizzazione del nostro paese condotta dall'estremismo clericale associato al marxismo militante; allo scadimento di tutti i valori morali e all'incredibile declassamento del nostro paese in campo internazionale; piuttosto a tutte queste ragioni che alle remote articolazioni degli avvenimenti. Si dirà che la Zona B venne persa a Londra con il *Memorandum* di intesa del 1954. È falso. Questa è la tesi del Governo al quale per ragioni misteriose è stata posta, proprio in questi ultimi mesi, una inopinata scadenza, una urgenza della quale con somma abilità l'onorevole Ministro degli esteri ha saputo tacerci assolutamente tutto. Perché è

insorta la necessità di definire un affare internazionale felicemente librato nel limbo del compromesso da tre decenni? Perché si è interrotto questo sonno distruggendo d'un tratto solo rapporti che funzionavano egregiamente? Ascoltiamo monsignor Santin: « Si potevano lasciare — egli dice — le cose come stavano; c'era molta apertura: quelli di là venivano di qua e viceversa. Perché cambiare? Il *memorandum* parlava di una situazione *de facto*: tu amministrerai la Zona A ed io la B. Ed è finito. Con l'accordo la linea di demarcazione diventa confine di Stato. Ciò significa che di là gli jugoslavi diventano padroni assoluti e l'Italia non potrà vantare alcun diritto ». Così parla monsignor Santin.

Perché il Presidente del Consiglio e il Ministro degli esteri non ci hanno offerto una spiegazione esauriente? Necessità della politica interna italiana, quanto dire costrizione ad obbedire ad un cenno del Partito comunista italiano? Oppure necessità della politica interna jugoslava sussurrata da mediatori italiani all'orecchio dell'onorevole Moro? Come si vede, non vogliamo raccogliere le pur esplicite indicazioni di cui sono pieni i giornali: l'onorevole Berlinguer in marzo avrebbe promesso al maresciallo Tito di esercitare pressioni sul nostro Governo; oppure pressioni di altro tipo sarebbero pervenute a Roma per vie traverse dall'Oriente, alle quali ancorché membro della NATO l'Italia ufficiale tende irresistibilmente a prestare orecchio.

Ha tenuto presente il Governo in queste circostanze l'interesse strategico di una modifica di *status* nel golfo di Trieste? Non poteva il Governo, se davvero avesse voluto evitare una definizione « amara », come abbiamo sentito dire dall'onorevole Moro e dall'onorevole Rumor, deferire la questione al Consiglio di sicurezza delle Nazioni Unite?

Si è citato lo spauracchio della permanenza all'ordine del giorno del Consiglio di sicurezza della nomina di un governatore del territorio libero, dopo 30 anni. Ebbene, perché non si è sfidato il ridicolissimo rischio di risvegliare la defunta questione del Territorio libero proponendo, però, il problema at-

tualissimo della consegna ad una nazione comunista della chiave del golfo di Trieste?

Ascoltiamo cosa dice l'ambasciatore Camillo Giurati: « Tutto è stato fatto a mia insaputa e di nascosto. Mi consta soltanto che in alcuni punti gli jugoslavi hanno acconsentito a restituire piccoli territori occupati abusivamente in precedenza (sono le famose sacche di cui parlava l'onorevole Rumor); ora con le posizioni che hanno se vorranno venire in Italia (cioè a Trieste e a Gorizia) faranno una passeggiata ».

Esistono impegni nella vita storica di un partito di governo, onorevole Presidente del Consiglio, come quello democratico cristiano, che trascendono la contingenza delle diverse e mutevoli « combinazioni » politiche. Il partito di maggioranza relativa, il partito cattolico, responsabile nei confronti del paese e di un elettorato che guarda ai partiti proprio in certe particolari occasioni con occhi limpidi e freddi per giudicare e per decidere, il partito democristiano, onorevoli colleghi, si impegnò di lunga mano sulla questione del confine orientale. Sta di fatto che le condizioni esistenti quando questi impegni vennero solennemente pronunciati dinanzi al Parlamento da uomini democristiani, ai quali, al di sopra delle differenze politiche, non esitiamo a tributare un giusto riconoscimento di coraggio e di patriottismo, non sono mutate; sono le stesse di quando nel 1953 il presidente del Consiglio Giuseppe Pella mobilitò alla frontiera giuliana per impedire che Tito, occupando la Zona B, non sconfinasse, come era deciso a fare, in quella A e su Trieste su cui aveva già allungato le dita.

Sono di un altro presidente democristiano anch'egli membro di questo Senato, il senatore Scelba, le parole che garantivano solennemente dinanzi al Parlamento e all'Italia intera l'intangibile sovranità italiana sui territori istriani della Zona B. Egli disse: « L'accordo — cioè il *Memorandum* di Londra del 1954 — non tocca questioni di sovranità o di orientamento politico ma, giova ripeterlo, solo di amministrazione ».

Esiste un proverbio spagnolo che dice: *Palabras y plumas el viento se las llevas*, cioè piume e parole se le porta via il vento...

S E M A. Il vento porta via le piume ma la *garrota* rimane.

A R T I E R I. Dà forse fastidio che cito un proverbio in lingua spagnola perchè la Spagna è franchista? Le dà forse fastidio la lingua spagnola? È una lingua illustre e sono stati scritti grandi capolavori in questa lingua: il Don Chisciotte ad esempio; come lei non sa.

S E M A. Guarda un fascista che parla di cultura!

A R T I E R I. Noi diciamo che non si può giocare con le parole, che nella questione adriatica, che sarebbe illusorio considerare chiusa e sistemata, va messo da parte ogni riferimento al passato: sono i riflessi presenti della decisione funesta che avete preso, ad imporsi; voi avete sabotato, senza saperlo, le istituzioni stesse dello Stato perchè alienate un pezzo di territorio nazionale, fatto che distoglie ogni residuo credito, ogni consistenza e intangibilità morale dalla forma stessa dello Stato. Voi farete perdere alla Repubblica una guerra che la Repubblica non ha combattuto e non saranno gli autorevoli occhiali dell'onorevole La Malfa a conferire alla vostra simonia una legittimità repubblicana.

Cosa vi induce a questo enorme errore? Cercate tortuosamente di lasciarlo intendere mediante allusione e giri di parole; cercate di far coincidere le presunte ragioni attuali con quelle stesse che caratterizzarono la differenza di atteggiamenti degli alleati vincitori, contenute nella dichiarazione tripartita del 20 marzo 1948 e nel *Memorandum* di intesa firmato a Londra il 5 ottobre 1954. Tra il pieno riconoscimento dell'italianità di tutto il territorio di Trieste, sancito nella dichiarazione tripartita, e la partizione a titolo solamente amministrativo e provvisorio dello stesso in zona A e B vi è un mutamento: è avvenuto infatti che il 28 giugno 1948 il capo della Jugoslavia rompe con il Cominform, crea la crisi nel monolitismo comunista e fa nascere la nozione di terza forza, sempre totalitaria e illiberale nella

maniera più abietta; ma svincolata dalla soggezione di Mosca, capace soprattutto di rendere la propria politica estera indipendente dalle direttive di Molotov. Più che di una realtà politica, si tratta di una speranza; più che di una speranza, si tratta di un equivoco.

Il comunista Tito, per sorreggersi al potere, sarà — lo stesso — costretto a praticare all'interno del suo paese un fiero stalinismo ma, per non morire di fame, mostrerà una apertura economica verso l'Occidente. Ed è bene qui il caso di differenziare la posizione della Jugoslavia nel mondo comunista da quella di paesi, come la Romania, che, pure costretti a giacere nel sistema del Patto di Varsavia, per loro intrinseca natura, nazionale e culturale, e per consistenza di tradizioni e forza militare, si schierano in posizione di autonomia nei confronti della stessa Russia sovietica.

La Jugoslavia non è una entità nazionale coerente, ma un mosaico di popoli il cui vincolo unitario di sperimentata fragilità può essere mantenuto soltanto dalla ferrea centralizzazione dello stato sovietico. Noi e il mondo occidentale coltiviamo l'illusione di una Jugoslavia di Tito allineata su posizioni di terza forza e di una Jugoslavia di dopo-Tito, allineata su posizioni socialdemocratiche. È questa illusione che ci costa, con l'efficace aiuto dell'onorevole Saragat e del suo partito, il dramma della Zona B.

Parve nel 1954 alle potenze dettatrici della pace di poter dare « una soddisfazione » al maresciallo Tito sulla pelle dell'Italia, in attesa di eventi futuri. Ma nemmeno i vincitori della guerra, nemmeno gli stranieri osarono disconoscere il carattere nazionale italiano di quella parte dell'Istria; nemmeno i francesi, gli inglesi, gli americani e le altre 19 nazioni firmatarie del trattato di pace pensarono di proporci, come voi ci proponete oggi, di accettare la snazionalizzazione volontaria di un territorio in cui anche le pietre gridano la parola: Italia. Proposero soltanto, affidando alla saggezza e all'alea del futuro, una soluzione chiaramente definita « pratica e provvisoria », come abbiamo detto.

Voi, onorevoli signori del Governo, la rendete definitiva, motivandola dopo ventuno anni con le stesse ragioni, le stesse speranze e le stesse illusioni di allora. Nel 1975 voi raccogliete l'argomentazione del 1954; dite essere saggio e necessario e persino di « obiettivo interesse » per l'Italia cedere la Zona B per portare — ripeto la vostra aggrovigliata formulazione — un « contributo alla definitiva normalizzazione di situazioni comunque suscettibili di inasprire gli sviluppi della vita internazionale ». E tutto questo sulla pelle degli italiani dell'Istria, senza contropartita apprezzabile; creando — si badi bene — un titolo al Partito comunista (se è vero l'intervento dell'onorevole Berlinguer) alla gratitudine dei popoli jugoslavi, quando — scomparso l'attuale dittatore nazionale di Belgrado — si prospetterà la necessità di una dittatura collettiva, agli ordini di Mosca, per governare lo Stato confinante. Ecco ciò che significa, tra l'altro, il cedimento della Zona B. Una cambiale che il comunismo di osservanza sovietica presenterà al momento opportuno alla riscossione. Avrete lavorato, insomma, per il re di Prussia.

È perciò che vi siete affrettati all'operazione? E per questo quella che Vittorio Emanuele Orlando, proprio difendendo l'integrità del confine orientale, nel 1947, definì « libidine di servilismo », che vi siete precipitati a concludere? Quasi la Jugoslavia fosse un componente dell'Alleanza atlantica: il che è ben lontano dalla realtà.

Bisogna purtroppo rovesciare questo modo di vedere, per rendersi conto della cessione; siete voi ad aver agito come se l'Italia fosse una componente non diciamo del Patto di Varsavia, ma di quel mondo « non allineato », già « finlandizzato » al quale effettivamente voi aspirate e che cercate di realizzare sotto gli occhi e le coscienze frementi degli italiani che leggono nel vostro gioco.

Onorevole Presidente, onorevoli senatori, discutendosi, in questo stesso Senato, nel 1929, i Patti lateranensi, si udirono parole di scusa e di rammarico, per una formale richiesta di autorizzazione a cedere alla Santa Sede un marciapiede di una ventina di

metri quadrati, giacente sul territorio italiano. Vieni fatto di osservare che ciò che una dittatura non osava per un marciapiede, voi signori del Governo, senza pensarci due volte, avete realizzato, con rapidità da esecuzione capitale, su ben più vasta scala: e così, mentre dobbiamo dire addio a Capodistria, a Pirano, a Portorose, a Isola, e alle città e villaggi e paesaggi ove ancora spira l'anima e l'idioma di Venezia, siamo portati a concludere con le parole di un grande democratico della cui amicizia fummo onorati, cioè Francesco Saverio Nitti. « La dittatura delle democrazie corrotte è peggiore della dittatura vera dei tiranni ». È un aforisma, signori del Governo, non un'invettiva.

Onorevole Presidente, onorevoli colleghi, non consideriamo la svolta storica della presente Repubblica e della presente democrazia semplicemente sotto il profilo di un contenzioso territoriale risolto. In materia di territorio nazionale non può esistere contenzioso. Si può perdere per un anno o per un secolo il controllo della propria terra, ma non esiste possibile o permanente rinuncia ad esso. Il principio di nazionalità non esisterebbe, non sarebbe possibile, se si potesse cancellarlo o modificarlo sulla carta. E qui non è necessario ricordare con quanto vigore la rivoluzione d'ottobre affermasse appunto il principio di nazionalità creando quel commissariato alle nazionalità il cui primo titolare fu proprio Stalin.

Dunque, non riteniamo definita e sepolta per sempre la mutazione da voi perpetrata al nostro confine orientale. Voteremo contro, per il principio generale della intangibilità della patria italiana e per il modo che, nonostante tutte le voci e le spiegazioni correnti, rimane misterioso.

Perché? Non ce lo avete detto. Un esperto di strategia navale ci ha offerto una spiegazione che trova origine in quella clausola del passaggio delle navi di alto tonnellaggio nelle acque territoriali jugoslave per l'accesso al porto di Trieste. « Con questo cedimento » — ci ha detto il nostro interlocutore — « nessuna portaerei occidentale potrà trovare più approdo nel porto di Trieste.

La frontiera strategica marittima dell'Occidente è spostata a Venezia e così nell'Adriatico siamo ritornati, con minori variazioni e peggioramenti, alla situazione esistente prima della prima guerra mondiale ».

Questa è una opinione e la consideriamo tale. Ma cosa ne pensa il quartier generale della NATO nel Mediterraneo? Cosa ne pensa il nostro Ministro della difesa? Perché l'onorevole Forlani non viene a portarci qui l'opinione dei tecnici? E perchè nelle dichiarazioni dell'onorevole Moro e dell'onorevole Rumor non si fa cenno a questo problema? Insomma, il tetro e lugubre silenzio che ha accolto le vostre giustificazioni, onorevoli signori del Governo, ha descritto lo stato d'animo del paese.

È inutile — lo ripetiamo ancora una volta — chiedere l'avallo del consociato Partito repubblicano per una specie di passaporto capace di moralizzare l'inqualificabile operazione. Gli stessi repubblicani non possono non dissentire. Le ombre severe di Mazzini e di Carducci sono lì; li giudicano e volgono le spalle all'intrallazzo chigiano perpetrato sulla pelle dell'Italia.

Esistono, onorevole Moro, onorevole Rumor, limiti invalicabili alla decadenza morale e politica di una classe dirigente, di un partito di governo. Voi li avete raggiunti e superati. Oltre quei limiti vi attende la *débacle*, vi attende la dispersione. E voi, onorevoli signori del Governo, siete sul limitare della disfatta e della dispersione.

Noi possiamo dirvi, di fronte al paese, che la Zona B, che non fu perduta con la perdita della guerra, l'avete persa voi, l'avete ceduta voi.

L'Italia vi guarda, l'Italia che non è il paese ufficiale e illusorio da voi rappresentato, ma il paese reale che soffre e giudica. È un'Italia che voi non conoscete e che attende dal prossimo futuro le condizioni per riparare lo scempio e lavare dal volto della patria l'onta delle vostre decisioni. (*Applausi dall'estrema destra. Congratulazioni*).

P R E S I D E N T E. È iscritto a parlare il senatore Arfè. Ne ha facoltà.

A R F È. Signor Presidente, onorevole Presidente del Consiglio, signor Ministro, le dichiarazioni rese al Parlamento dal Presidente del Consiglio e dal Ministro degli esteri in merito agli accordi, ormai vicini a concludersi, con la Repubblica federale jugoslava non sono state accolte da applausi. Questo è avvenuto non perchè non ne siano stati apprezzati l'equilibrio politico, la ponderatezza del tono e l'alto senso di dignità nazionale che le animava, ma perchè in ciascuno di noi è prevalso il senso di amarezza del quale anche il Presidente del Consiglio si è fatto interprete, suscitato dall'onda dei ricordi collegati alle esperienze sofferte della guerra e della disfatta.

Abbiamo anche apprezzato il fatto che il Ministro degli esteri abbia voluto evitare nella sua esposizione ogni asprezza polemica: lo avremmo fatto anche noi se tutti i Gruppi politici avessero dato prova dello stesso senso della misura ed avessero, a prescindere anche dal giudizio di merito e dal voto, evitato di innestare una speculazione di parte che non fa onore a chi l'ha promossa, qualificando come ingloriosa capitolazione un atto di politica estera già approvato nell'altro ramo del Parlamento da una maggioranza che rappresenta in questo caso la stragrande maggioranza del paese.

L'accusa di alto tradimento lanciata dall'organo di un partito che si dichiara nazionale è offesa al Governo, ma anche al Parlamento ed al paese ed è, direi, quasi naturale che ad essa si sia accompagnata una manifestazione teppistica dinanzi al Quirinale, dinanzi alla sede del Capo dello Stato, dell'uomo che rappresenta tutta la nazione italiana.

Con questo non sopravvalutiamo la portata di tali episodi che sono valsi a dimostrare l'isolamento in cui i promotori si trovano e che non hanno avuto eco di rilievo neanche tra le popolazioni direttamente interessate, le quali hanno risposto con la stessa esemplare compostezza e con la virile fermezza con cui hanno affrontato la lunga tragedia della guerra e delle sue conseguenze.

Sono episodi che purtroppo non stupiscono, ma che non di meno risulta penoso re-

gistrare, specie quando si pensi che ad ispirarli sono coloro i quali si collocano su una linea di continuità ideale e politica con il regime che portò l'Italia al disastro, quel disastro del quale, come si è detto, paghiamo oggi l'ultimo conto.

Ho voluto dire questo non per amore di polemica, facile in questo caso fino ad essere superflua, ma per riaffermare che nel Parlamento italiano non siede una maggioranza di capitolardi, come si è avuto l'imprudenza di definirci, ma di eletti dal popolo che pur nella diversità delle opinioni si danno reciprocamente atto di avere in comune il culto, patriotticamente inteso, della nazione e la volontà di difenderne in ogni circostanza la dignità e l'interesse.

Ho voluto dire questo perchè di fronte ad un voto del quale ciascuno di noi si sente personalmente impegnato a render conto non possiamo consentire che passi sotto silenzio l'accusa che ci è stata rivolta.

È un'accusa peraltro che ha dietro di sé una lunga storia e della quale quella attuale è l'ultima, la meno motivata e la più squalida delle manifestazioni.

L'atteggiamento dell'Italia nei confronti dei popoli della Jugoslavia e dell'Oriente balcanico, infatti, in più occasioni è stato un elemento di discriminazione tra le forze politiche del paese.

Nel corso del Risorgimento, a ben guardare, esso fu elemento di differenziazione tra una concezione dinastica ed una democratica e nazionalitaria del movimento di unificazione nazionale. In occasione della prima guerra mondiale su tale questione si determinò una frattura che divenne lacerazione profonda nello schieramento interventista.

Il collega Nenni potrebbe personalmente testimoniare che gli venne di lì la prima spinta che doveva poi portarlo nelle file socialiste. Un patriota quale Leonida Bissolati, ministro e soldato al fronte in età avanzata, fu bollato come « croato onorario », ed un uomo della levatura intellettuale e morale di Salvemini vide il proprio nome deformato in quello di « Slavemini » e la stessa sorte sarebbe probabilmente toccata, se fosse

scampato al capestro, al loro amico e compagno di fede Cesare Battisti del quale la città di Trento, su iniziativa del partito al quale ho l'onore di appartenere, si appresta quest'anno a celebrare solennemente il cinquantenario del martirio.

Il trionfo del nazionalismo, che addossò al fascismo originario le sue dottrine e i suoi metodi, e che quindi ne ispirò l'azione di governo, un nazionalismo provinciale e anacronistico, miope e sopraffattore, in un concatenato crescendo di aberranti errori e di colpe (sulle quali mi pare giusto e opportuno, in questa circostanza e in questa sede, non soffermarmi), credè tutte le condizioni perchè si determinasse la situazione tragica del 1945, ereditata senza beneficio d'inventario dalla nascente democrazia italiana e sulla quale il senatore Parri ci ha appena fornito la sua appassionata e appassionante testimonianza.

Di qui il senso di gratitudine che credo sia doveroso esprimere a quegli uomini i quali in quel tempo si assunsero l'onere di guidare il paese nello sforzo necessario per uscire dall'abisso. Noi abbiamo a suo tempo avversato e combattuto le scelte di politica interna e internazionale compiute da De Gasperi, ma non possiamo non ricordare in questa circostanza la dignità e il coraggio con cui egli ebbe a difendere in quella fase, nelle sedi internazionali, la causa italiana.

Credo che con lo stesso senso di gratitudine vada ricordata qui l'opera di un nostro illustre collega, di Pietro Nenni, che, mettendo a profitto del paese tutte le relazioni intessute nei lunghi e tormentati anni di esilio con uomini assurti a posti di responsabilità, prodigò allo stesso fine tutte le sue energie in una visione al tempo stesso patriottica ed europea dei problemi italiani.

Proprio in relazione ai rapporti con la Jugoslavia, nei suoi taccuini di quegli anni, si legge di un suo colloquio con il vice primo ministro jugoslavo Kardelj, il quale ebbe a definire « fatale » per il momento la situazione determinatasi nei rapporti tra i due paesi. Dietro quell'aggettivo, « fatale », erano il milione e ottocentomila morti che la Jugoslavia aveva lasciato nella guerra in

un paese che non toccava i diciotto milioni di abitanti e aveva un'economia totalmente disastrosa.

L'ipotesi sulla quale Nenni allora si fermò, non senza qualche apertura — peraltro, bisogna riconoscerlo, assai tenue — da parte jugoslava, era quella di una trattativa diretta tra i due Stati, nell'ambito dell'ONU, ma fuori della diretta interferenza delle grandi potenze vincitrici, sulla base dell'accettazione del Territorio libero.

Era una ipotesi probabilmente suscettibile di positivi sviluppi, condizionati però dall'adozione di indirizzi di politica estera da parte dell'Italia non subordinati, come in qualche misura lo furono, a problemi di politica interna.

Non è questa la sede per una polemica retrospettiva che ormai appartiene alla storia. Basti qui il richiamo a una posizione che allora noi sostenemmo e che aveva probabilmente una sua potenziale vitalità. La svolta subita dalla politica estera italiana nel 1947 ne segnò comunque la condanna. Inserita nel gioco delle grandi potenze, la questione di Trieste ne divenne una pedina fuori del nostro controllo. La conferma la si trova nella dichiarazione tripartita del 1948, che riconosceva all'Italia la città di Trieste, ma che era priva di ogni validità in quanto non riconosciuta da una delle quattro grandi potenze vincitrici, l'Unione Sovietica, e che pertanto era destinata rimanere un modesto episodio della incipiente guerra fredda e ad assumere in Italia il carattere di un puro e semplice motivo di propaganda elettorale.

La stessa solidarietà di cui questa dichiarazione voleva apparir prova da parte delle potenze occidentali verso l'Italia della Liberazione si affievoliva fino ad annullarsi nel momento in cui la rottura verticale con l'Unione Sovietica collocava la Repubblica federale jugoslava in una posizione nuova e originale, conservata da allora in tutte le tormentate vicende dell'ultimo quarto di secolo.

L'ipotesi dello Stato libero quale tramite per una collaborazione tra i due popoli, luogo di mediazioni e di incontri, veniva così a cadere e il *Memorandum* d'intesa del

1954, che ne sanciva la spartizione in una Zona A e una Zona B, affidandone rispettivamente l'amministrazione all'Italia e alla Jugoslavia, assumeva fin da allora i caratteri del definitivo, ponendo tutte le premesse della soluzione che stiamo oggi per ratificare: una soluzione quindi che non può essere considerata nè improvvisata, nè frettolosa, che ha dietro di sé venti anni nel corso dei quali la fatalità della quale Kardelj parlava è stata infranta dalle ragioni della geografia e della storia, dalla coincidenza, su diversi piani, degli interessi dei due paesi, ma soprattutto dalla volontà di amicizia e di pace dei popoli.

La frontiera jugoslava — è ormai un luogo comune, ma non per questo esso è men vero — nonostante ricorrenti episodi di tensioni anche recenti, è rimasta la più aperta delle frontiere europee attraverso cui passano merci, uomini e idee.

Il nostro giudizio sull'operato del Governo parte da queste premesse. A motivarlo sono le ragioni di puro realismo politico già esposte dal Ministro degli esteri nell'altro ramo del Parlamento: allo stato attuale delle cose non si fa altro che sancire uno stato di fatto non modificabile se non in conseguenza di eventi non prevedibili e ancora meno auspicabili e dare ad esso una certezza di diritto. A motivarlo sono le assicurazioni dateci dal Governo circa le garanzie ottenute a tutela delle minoranze italiane e a difesa degli interessi della nazione. A motivarlo sono le ragioni, anch'esse presenti nelle dichiarazioni del Governo, che l'intesa, eliminando un motivo di attrito tra i due paesi e suonando come atto di fiducia nell'avvenire della nazione jugoslava contribuisce a rafforzarne la compagine, specie nel momento in cui da altre parti, su altre frontiere, artificiosamente si cerca di creare altri punti di frizione.

Sappiamo che da taluni si avanza l'ipotesi di una crisi che potrebbe colpire la nazione vicina nella fase che si suol definire del « dopo Tito »; ma giova ricordare a questo proposito, e senza sottovalutare la funzione svolta dall'uomo che ha unificato e guidato i popoli della Jugoslavia nel corso



di una lotta tremenda e nella fase per altri aspetti non meno difficile della ricostruzione, che mai la costruzione di una nazione è stata l'opera di un taumaturgo, per eccezionali che ne siano le doti. La nuova nazione jugoslava è nata nel corso di una guerra atroce, si è cimentata con difficoltà di ordine interno e internazionale che l'hanno sottoposta a durissima prova, ma in nessuna circostanza hanno attenuato o scalfito il senso fiero della sua indipendenza.

Di qui la nostra valutazione dell'operato del Governo come di un atto che contribuisce, rafforzando i rapporti di amicizia e di collaborazione tra i due paesi, a consolidare quell'equilibrio internazionale di cui la Jugoslavia costituisce uno dei pilastri in Europa. Un atto, quindi, che si inquadra in una visione della politica estera italiana e in una concezione della funzione dell'Italia quale tramite attivo tra civiltà, tra popoli, tra esperienze diverse, ma non disancorata dall'Europa, non alla deriva tra i flutti del Mediterraneo.

Per tutte queste ragioni, dando al Governo il nostro consenso, nell'ambito di una maggioranza che significativamente comprende le rappresentanze di tutte le grandi componenti storiche della nazione, noi riteniamo di servire gli interessi del popolo italiano, di contribuire al consolidamento dell'equilibrio internazionale, di collocarci con una nostra autonoma, sovrana decisione, fuori di ogni interferenza diretta o indiretta dei blocchi egemoni in quella prospettiva europea alla quale sono legate le sorti del nostro paese. (*Vivi applausi dalla sinistra e dal centro. Congratulazioni*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare il senatore Nencioni. Ne ha facoltà.

NENCIONI. Illustre Presidente, onorevole Presidente del Consiglio, signori del Governo, onorevoli colleghi, prendo la parola con lo stesso atteggiamento, lo stesso interesse, lo stesso animo con il quale il 17 ottobre del 1962 in quest'Aula presi la parola contro l'attuazione della regione a statuto speciale Friuli-Venezia Giulia, contro

una maggioranza, come disse il senatore Terracini, « felicemente allargata dal Gruppo comunista fino alla Democrazia cristiana ». Oggi si è aggiunto il Gruppo liberale, presunto erede del Risorgimento. Parlavamo con la certezza che la nostra critica storica, i nostri ragionamenti giuridici, la nostra costruzione dogmatica delle norme costituzionali e delle norme transitorie e finali non avrebbero avuto alcuna eco nell'animo dei componenti la maggioranza di questa Assemblea. Ma io dissi allora, onorevoli Presidente del Consiglio e Ministro degli esteri, che ci confortava la soddisfazione morale di poter dire in avvenire: abbiamo avuto il grande onore di essere contrari al provvedimento che si ritiene di attuazione della Costituzione, benché il concetto era completamente errato, come si evince chiaramente dalla battaglia che si scatenò alla Costituente sull'ordine del giorno Gronchi, che si tradusse, poi, nella X disposizione transitoria della Costituzione. Ci vivificava la certezza di poter dire: eravamo soli a difendere i diritti della nostra terra.

Ecco, in quello stato d'animo siamo anche oggi. Questa amara discussione è il seguito di quella lunga battaglia, combattuta in quest'Aula dal Gruppo di cui ho l'onore di essere presidente, nel lontano ottobre 1962.

Quando parlava il senatore Arfè, con le sue parole, apparentemente serene di fiducia al Governo per questa — me lo lasci dire, onorevole Ministro degli esteri — vergognosa pagina della nostra politica estera, potremmo dire politica del cedimento, questa improvvisa « per i non addetti ai lavori » e vergognosa pagina, io meditavo sulla effimera caducità dei giudizi in merito alle posizioni degli uomini politici, sulla caducità dei giudizi sulle valutazioni storiche dei partiti, sulla vacuità intellettuale e morale degli pseudo-ragionamenti che si fanno con apparente serietà di fronte a fluttuanti maggioranze intorno a scelte storiche ed a sicure conseguenze lesive per il patrimonio nazionale. E ripensavo alle parole dell'onorevole Nenni, autorevole componente di questa Assemblea, di fronte alla ventilata costituzione, in quel momento di iattura politica e morale, in cui si creò la regione Friuli-Venezia Giulia. Il Partito socialista si alzò vindice dei diritti

nazionali. Apparve quasi un isteronazionalista l'onorevole Nenni sia nei meditati articoli sui giornali che alla Costituente. Nella seduta del 18 ottobre 1954, di fronte ad un ordine del giorno sulla politica del Governo, dopo che venne siglato quel documento che è passato alla storia come il *Memorandum* di Londra, disse (non lo riconoscerete, onorevoli colleghi): « L'accordo di Londra è la peggiore transazione alla quale si poteva giungere. Questo Governo ci ha posto attraverso il *Memorandum* di Londra in condizioni di disperazione, di mortificazione, di avvillimento nazionale. Se fossimo andati avanti al Consiglio dell'ONU, con la proposta di plebiscito, avremmo ottenuto soddisfazione; comunque avremmo certamente ottenuto la spartizione sulla base del principio

etnico; ciò che, oggi, fisserebbe la frontiera per lo meno al di là di Capodistria. A tal proposito tengo a dire subito che per quanto concerne noi socialisti intendiamo affrontare le nuove relazioni con la Jugoslavia senza far pesare su di esse l'ipoteca di rivendicazioni irredentistiche, anche se consideriamo storicamente aperto il problema della nostra frontiera orientale. Tutto dipenderà dal trattamento che sarà fatto alle minoranze etniche dall'una e dall'altra parte. Una iniziativa italiana per la creazione di una regione a statuto speciale Friuli-Venezia Giulia potrà provocare un'analoga iniziativa da parte jugoslava » — facile profeta! — « con una amministrazione autonoma del territorio istriano, almeno da Punta Grossa fino a Cittanova ».

### Presidenza del Vice Presidente ALBERTINI

(Segue N E N C I O N I). Vedete, onorevoli colleghi, come dai loro atti non sono riconoscibili alcuni uomini politici italiani. L'onorevole Nenni rappresentava allora il Partito socialista italiano, parlava in nome di questo partito, parlava in nome anche del senatore Arfè che avete sentito poco fa. E i comunisti facevano coro dicendo: « Noi siamo contro perchè siamo nati e restiamo irriducibilmente antiregionalisti! ».

A R T I E R I. Anche Nenni dunque era fascista!

N E N C I O N I. Ma non si trattava allora, onorevole Ministro degli esteri, di essere regionalisti o non regionalisti. Si combatteva all'Assemblea costituente una grande battaglia per la difesa degli imprescrittibili diritti delle « nostre » terre e ancora sembrava che in queste Aule vibrasse (oggi una vieta parola) il patriottismo. I discorsi del senatore Gronchi, del presidente del Consiglio onorevole Moro, proprio su questa specifica materia, allora erano intrisi — adopero questa parola con precisa scelta semantica — di

nazionalismo. Esaminando il tema delle regioni nell'animo dei componenti dell'attuale Democrazia cristiana si prospettava il problema della frontiera orientale che aveva, secondo il trattato di pace, offerto la soluzione del Territorio libero di Trieste che comprendeva le due zone che successivamente furono chiamate Zona A e Zona B.

Ella nel suo intervento, onorevole Rumor, confonde, nella narrativa storica di questi rapporti, una precisa cronologia quando parla di « cosiddetta Zona A e cosiddetta Zona B », di territorio « detto Zona A e detto Zona B ». Si è dimenticato che dal 1954 noi siamo nel regime di quel *Memorandum* di intesa che non è stato considerato un trattato internazionale ma che, nel linguaggio diplomatico, ha un suo significato ed una sua collocazione precisi: mentre *memorandum* significa documento rappresentativo di un fatto o di un rapporto ai fini di tramandarne i lineamenti, il *Memorandum* di intesa rispecchia una convergenza di consensi. Siamo non nella « cosiddette » ma di fronte a due zone ben determinate e delineate che, dal punto di vista giuridico del diritto interna-

zionale, si contraddistinguono tuttora col nome di Zona A e Zona B.

Alla Costituente dunque si scatenò una battaglia di cui l'onorevole Moro fu uno dei protagonisti, così come lo fu il senatore Tessitori, ora scomparso, il quale fu richiamato a dovere dalla popolazione perchè non si era opposto con tutte le forze alla concezione giuridico-costituzionale della regione Friuli-Venezia Giulia. Il sindaco di Udine, Cosattini, socialista, si scagliò con tutte le sue forze, in Parlamento e in sede locale, contro le incaute decisioni che avrebbero messo in forse di fronte agli occhi del mondo la volontà di difendere quei territori e quelle popolazioni che sono le vittime allora ed oggi di improvvise decisioni determinate certamente da manovre di politica interna. La politica estera, onorevole Ministro, ed ella se ne è dimenticato nel suo intervento alla Camera e al Senato, a differenza della politica interna, ha delle costanti irrinunciabili.

Abbiamo degli esempi anche oltre la cortina di ferro che possono a questa Italia (è il colmo!) insegnare qualcosa; la Romania che sembra aver proteso, in politica estera, le braccia alle aspirazioni più liberali o libertarie. Le visite dei presidenti degli Stati Uniti accolti da immense folle plaudenti come abbiamo visto in televisione sono altamente eloquenti! Potrebbe sembrare a noi (ingenui) che la Romania abbia cambiato, nella « via rumena al socialismo » la propria dipendenza organica da Mosca. È un tragico errore. Ceausescu fa pagare questa costante della sua politica estera con un regime poliziesco duro, pesante in politica interna dove è negato e represso ogni anelito di libertà. L'Ungheria invece, che sembra schiacciata dal tallone sovietico per la sua politica estera, manifesta al suo interno, dal punto di vista sociale e culturale, fermenti di libertà forse a noi liberi cittadini sconosciuti perchè non si può paragonare la pretesa libertà a sfondo culturale con l'arbitrio che travolge le leggi, le istituzioni, gli ordinamenti; Milano è a tal proposito un tragico esempio.

Noi invece nella nostra politica estera, adottando affrettate decisioni, anche se suggerite da nostri alleati oltre Atlantico e part-

ners NATO, ovvero inchinandoci di fronte a sordide camarille che perseguono una bassa cucina di politica interna, dimentichiamo le costanti dettate o dalla nostra politica o da rapporti internazionali. Che cosa debbono pensare di lei e del Governo di cui fa parte, onorevole Ministro, quelle popolazioni che, in questo momento, si sentono tradite o vendute?

Oggi sul « Giornale d'Italia » si legge una notizia certo di agenzia: « Allo studio da mesi un piano per lo sganciamento militare: l'Italia si appresta ad uscire dalla NATO. Il dossier dell'operazione "Alter" negli archivi della Presidenza del Consiglio. La richiesta sarebbe partita dai socialisti e costituirebbe la contropartita per il loro ritorno a responsabilità di governo ». Non so se il fatto risponda a verità, perciò sento il dovere di fare una precisa interrogazione al Presidente del Consiglio e al Ministro degli esteri; ma se anche la notizia non corrisponde a verità, è verosimile in un momento in cui, per obiettivi di politica interna, improvvisamente, senza che nessuno ce lo abbia chiesto, senza che gli eventi lo abbiano determinato, senza che eventi esterni abbiano, comunque, sollecitato una nostra decisione, in un senso o nell'altro, protetti da un accordo internazionale, convalidato se non da una ratifica da un voto del Parlamento con l'approvazione di un ordine del giorno, protetti cioè dalla volontà del paese espressa attraverso i suoi rappresentanti, con larghissima maggioranza, improvvisamente voltiamo le spalle ad una costante della nostra politica estera, con sacrificio di terre italiane per storia, lingua e tradizione?

È facile comprendere lo stato d'animo degli italiani di madre lingua italiana della Zona B, quando sono stati informati degli eventi di una mendace politica. Il Presidente del Consiglio il 12 dicembre del 1974, al presidente dell'Unione degli istriani che invocava notizie circa il destino di quella gente, ebbe a scrivere: « Gentile professore, ho ricevuto la sua lettera del 9 novembre e la ringrazio per le sue gentili espressioni di fiducia nei miei confronti ». Com'era ingenuo il presidente dell'Unione degli istriani! « Mi è gradito assicurarle che la questione cui ella

si riferisce è costantemente seguita in tutte le sue varie e complesse implicazioni dal Governo, sempre tenendo presente la difesa degli interessi di quelle popolazioni. Grato inoltre per il suo cortese personale ricordo; le invio i miei più cordiali saluti ». Mentre dava tali assicurazioni « bonarie » le trattative erano in corso col « nemico » storico.

Ricordo, tra le tante, una interrogazione del senatore Artieri sul tracciato di quelle strade, di cui abbiamo avuto notizia solo attraverso il discorso in Parlamento del Presidente del Consiglio. E ricordo ancora la risposta dell'onorevole Moro alle nostre interrogazioni su queste trattative in corso per la cancellazione di ogni delimitazione di confine, le assicurazioni date sulla strenua difesa degli interessi degli italiani della Zona B e l'affermazione dell'impossibilità morale, l'inconcepibilità, come disse allora l'attuale Presidente del Consiglio, di qualsiasi trattativa in merito alla rinuncia a quei territori.

Ho tre rimproveri da fare al Governo e in modo specifico al Ministro degli esteri: il primo riguarda un falso storico a giustificazione della sua incredibile disinvoltura. Non so per quale ragione perchè la storia di questi ultimi anni non solo è scritta e documentata, ma è stata vissuta da noi. Pertanto un falso storico non ha alcuna giustificazione né di interpretazione dei fatti, né tanto meno morale. Infatti quando ella dice che la dichiarazione tripartita fu senza conseguenze apprezzabili e rimase lettera morta, quando ella afferma che la dichiarazione bipartita, praticamente, non si tradusse in atto e si arrivò al *Memorandum d'intesa*, che stabiliva una situazione di fatto sostanzialmente definitiva, onorevole Ministro degli esteri, le debbo ricordare che proprio per il significato del *Memorandum d'intesa*, proprio per la portata di quel documento, per il suo contenuto, non può negarsi che esso rappresenti la conseguenza diretta, vorrei dire contenutistica, della dichiarazione tripartita e della dichiarazione bipartita.

È inutile negare a dei fatti storici il loro significato, per così dire obiettivo e razionale, per sostenere tesi assolutamente prive di fondamento. Di fronte all'ipotesi contenuta nel trattato di pace, relativa alla crea-

zione del territorio libero di Trieste, di fronte alla dichiarazione tripartita e di fronte alla dichiarazione bipartita, la soluzione è stata il *Memorandum d'intesa*. Pertanto tutta la sua impostazione storica nella replica, se ella vuol essere fedele alle risultanze obiettive, deve essere rivista completamente. Ella deve riconoscere che il *Memorandum d'intesa* è la conseguenza diretta, diplomatica, decisionale, di convergenza delle due dichiarazioni, la tripartita e la bipartita.

E vengo al secondo falso storico. Quando ella, unitamente al Presidente del Consiglio, riesuma in Aula, al Senato ed alla Camera, come se si trattasse del colto e l'indilata, che all'ordine del giorno delle Nazioni Unite, tuttora, vi è la nomina del governatore del Territorio libero di Trieste, anche se il fatto è storicamente vero, qual è onorevole Ministro degli esteri la giustificazione di tale « ricordo » se non quella di evocare fantasmi? Vuol riconoscere che l'Italia non ha mai contato nulla in questo periodo? Vuole confessare che l'azione del Governo anzichè essere, come ella dice, energia, in tutti questi anni è stata di un contenuto che ci ricorda solo il vuoto torricelliano di fronte all'esistenza di concreti e sofferti atti diplomatici come il *Memorandum d'intesa* che rappresentava quella dinamica storica che parte dall'ipotesi di territorio libero di Trieste, passa attraverso la dichiarazione tripartita, raggiunge la dichiarazione bipartita e si concreta nel *Memorandum d'intesa* in una evoluzione logica e altamente significativa?

Oggi il clima è diverso. Quali sono le ragioni per cui, improvvisamente, siamo arrivati a questa pagina che mi sono permesso di definire la più vergognosa che possano avere vissuto i governi che si sono succeduti dal 1944 ad oggi? Voglio ricordare che nel 1954 il senatore Saragat sulla « Voce repubblicana » scriveva: « Riportiamo in calce gli articoli più importanti del trattato di pace relativi al territorio libero e al regime previsto per esso: i nostri lettori avranno così la misura della inaudita gravità della violazione dei nostri diritti perpetrata dai vincitori, con la consegna della Zona B alla Jugoslavia, che, di fatto, ha finito per annetterla al proprio territorio, infliggendo agli italiani della zona

un regime totalitario e dittatoriale in cui neppure una delle libertà pomposamente previste dal trattato è stata mantenuta. Se il nostro Governo non si sentirà di affrontare questa lotta inevitabile, gli italiani concluderanno che vi è in Italia un governo da rovesciare e gli salderanno il conto alle prossime elezioni ».

Ecco, attraverso interventi sulla stampa e in Parlamento, come venivano giudicati questi atti diplomatici che pure venivano gestiti — lo abbiamo sempre sostenuto noi in quest'Aula — da governi assertivamente gelosi del patrimonio statale.

Diverso era il linguaggio, naturalmente, del Ministro degli esteri jugoslavo, che diceva: « Con esso non sono state realizzate le aspirazioni dei nostri popoli. Certo, noi non rinunciamo al diritto di adoperarci adeguatamente con mezzi pacifici, onde queste aspirazioni vengano un giorno realizzate interamente ». Non poteva immaginare, il Ministro degli esteri jugoslavo, che faceva un'ipotesi nella quale certamente non credeva ma che avrebbe trovato vent'anni dopo un governo che gli avrebbe offerto in un piatto d'oro la realizzazione piena delle sue aspirazioni ed aiuti economici.

Onorevole Presidente del Consiglio, il fatto che quest'Aula sia vuota e il fatto che lo stesso fenomeno sia avvenuto nell'altro ramo del Parlamento, confrontati con questa vivacità di valutazioni politiche da parte dell'onorevole Nenni, dell'onorevole Saragat, del senatore Tessitori, mancato ai vivi, dell'onorevole Cosattini e dell'attuale Presidente del Consiglio, vi danno la più ampia dimostrazione che voi agite non nel consenso generale: agite nel disinteresse generale, nella sfiducia generale nelle vostre azioni, nelle vostre possibilità, nella vostra volontà e nella certezza del vostro servilismo. Stia certo che ella, onorevole Ministro degli esteri, passerà nella cronaca politica come il ministro degli stranieri. Qualunque persona cosciente delle proprie responsabilità avrebbe allontanato questo amaro calice. Le dimissioni sono ancora un istituto che ella oggi non conosce ma conobbe di fronte a uno sciopero generale. Fece l'amara rinuncia per poi

risorgere immediatamente in una situazione peggiorata e scorretta.

Veniamo alla tutela del territorio ed all'articolo 80 della Costituzione. In qualsiasi paese del mondo in analoga discussione il Parlamento sarebbe affollato per il consenso e il dissenso; in qualsiasi paese del mondo i componenti di Assemblee elettive avrebbero confermato con la loro presenza un'azione dell'Esecutivo. È vero che questa Assemblea ha fatto seguire all'intervento del Presidente del Consiglio un gelo di fronte a cui un minimo di sensibilità avrebbe richiesto le dimissioni. Un gelo di rassegnata sfiducia non ha altra spiegazione. Onorevole Presidente del Consiglio! Siamo di fronte ad un sistema di corruzione politica, la più sordida. Ella ignora il Parlamento, non abbiamo mai avuto l'onore di vederla in quest'Aula neanche nei momenti più gravi. Ella preferisce ignorare il Parlamento e ricevere i Gruppi parlamentari con discriminazioni ed esclusioni; ella preferisce la pratica della corruzione politica definendola consenso; ella preferisce ricevere quell'ondata di gelo ma con la certezza che nel suo gabinetto a palazzo Chigi, ha già disciolto il rigore dell'ondata di gelo. L'ha già scontata come una cambiale falsa. Ella preferisce gestire la politica, in un regime democratico parlamentare, rousseauiano, come se il Parlamento fosse una cancellatura, come se i Gruppi parlamentari non avessero una funzione costituzionale, come se tutti i Gruppi che hanno piena legittimità attiva e passiva, onorevole Presidente del Consiglio, non rappresentassero tutta la nazione, con identici diritti. Non si tratta certo di delinquenti comuni che si ammantano di un distintivo di partito per varcare la soglia del Parlamento. Hanno gli stessi diritti di poter gridare il loro sdegno di fronte a delitti di lesa patria consumati con la certezza dell'impunità; hanno diritto di poter giudicare l'afflato storico che scaturisce da atti che hanno certamente un retroterra che si manifesterà a distanza di tempo, come si è manifestato a distanza di tempo l'oltraggio alle popolazioni della Zona B, quando, contrariamente alle popolazioni della Zona A, contro la lettera e lo spirito della Costituzione, si volle costituire la regione a statuto

speciale, tracciando un confine di Stato e dando, naturalmente, diritto al Presidente jugoslavo di esercitare gli stessi diritti.

Dal falso storico si arriva alla giustificazione dell'ineluttabilità: ormai è una situazione di fatto, ormai è un fatto compiuto, ormai, essendo dalla Costituzione ripudiata la forza nei rapporti internazionali, non c'era che il consenso, ormai non si poteva che consolidare una situazione di fatto che potrà portare all'intensificazione dei rapporti economici...

S E M A. Che bello se c'era il *Reich*; quello sì che era bello!

L A R U S S A. Ma parli italiano! Di dove è, della Russia? Da dove viene? (*Replika del senatore Sema. Vivaci commenti dall'estrema destra. Richiami del Presidente*).

N E N C I O N I. Signor Presidente, io lo lascio dire perchè lo considero una discarica di questa Assemblea...

P R E S I D E N T E. Senatore Nencioni, eviti la polemica.

N E N C I O N I. Voglio subito dire, onorevole Presidente, tanto per rispondere alla sostanza di quelle scemenze dette prima, che nel 1954 il senatore Lussu, che credo fosse nell'ambito delle idee politiche che professa il personaggio (di cui non ricordo il nome) che ha interrotto prima, riassunse il punto di vista di sua parte dicendo: « Il Gruppo del partito socialista italiano voterà contro l'ordine del giorno di fiducia sulle comunicazioni del Governo perchè violando gli impegni assunti ha spezzato l'unità del Territorio libero di Trieste e consegnato definitivamente la Zona B alla Jugoslavia; ha modificato arbitrariamente la demarcazione tra le due zone contemplata dal trattato di pace, mentre i trattati internazionali non si possono denunciare o respingere unilateralmente; ha fatto di Trieste l'avanguardia orientale di una politica di guerra; ha infine adottato una politica anticostituzionale ».

E il senatore Donini che più degnamente rappresentava il partito cui appartiene il predetto personaggio innominato (era un uomo di cultura il professor Donini e per questo non l'abbiamo più visto imbrancato) ribadì che « mentre la costituzione del Territorio libero non avrebbe pregiudicato, in un secondo momento il ritorno all'Italia di tutto il territorio, il *Memorandum* d'intesa avrebbe invece sanzionato definitivamente, nonostante ogni affermazione in contrario, la spartizione del Territorio libero ». Analoga preoccupazione espressero altri del Gruppo comunista affermando che ad ogni costo dovevano essere tutelati gli italiani della Zona B. Ecco la risposta che ho ritenuto di dare all'incauto che ha pronunciato delle parole che suonano moneta falsa. Siamo in Parlamento, onorevole Presidente, a difendere gli interessi della Repubblica italiana di fronte ad atti che riteniamo lesivi del patrimonio nazionale presente, passato e soprattutto futuro.

E questa situazione si esprimeva anche con valutazioni per noi aberranti perchè abbiamo preferito il *Memorandum* d'intesa che creava una situazione giuridica, sanzionata dalla suprema Corte, dal Consiglio di Stato in adunanza plenaria, sanzionata dalla storiografia di tutto il mondo, dal voto del Parlamento, sanzionata in ogni momento dalle risposte puntuali del Ministro degli esteri di allora, onorevole Moro, alle nostre reiterate interrogazioni sulla intangibilità della situazione giuridica e giuridico-costituzionale che comprendeva le due zone date in via di fatto, e quindi provvisoria, una in amministrazione all'Italia e l'altra in amministrazione alla Jugoslavia. E questa situazione ci è stata ripetuta reiteratamente in quest'Aula e nell'altra Aula alla Camera dei deputati. E non voglio ricordare l'onorevole Scelba quando presentò questa soluzione che dall'ipotesi del territorio libero apriva uno spiraglio che naturalmente doveva essere gestito non dico dall'energia ma dall'onestà dei governi che si sono succeduti: tutelare gli interessi dell'Italia.

« Tale tutela » — diceva Scelba — « si fonda sulla profonda convinzione del nostro buon diritto il quale deriva dalla situazione

etnica del territorio e da due strumenti diplomatici pubblici e solenni che non intendiamo nè archiviare nè lasciare archiviare » (dimenticava, l'onorevole Scelba, che avrebbe archiviato lui!). « Come direttiva è quindi confermata la fedeltà alla dichiarazione tripartita del 20 marzo 1948 e alla dichiarazione bipartita dell'8 ottobre 1954 » (onorevole Rumor, ha sentito? Quelle dichiarazioni — ecco il suo falso storico — non hanno nulla a che vedere con tutto ciò, sono fatti estranei al *Memorandum* di intesa e l'interpretazione dei protagonisti, in quel momento, è stata in senso completamente opposto). « Una volta risolto questo problema, che così profondamente oggi incide sulle nostre relazioni con il vicino paese adriatico, sarà possibile instaurare con la Jugoslavia quella collaborazione che è suggerita dalla complementarietà di struttura dei due paesi e dalla loro posizione geografica. Le direttive della politica estera non sono in funzione di questa o di altre speculazioni — si disse da parte jugoslava — a spese di un vicino, di un amico o di un alleato, ma al servizio unicamente dell'indipendenza e della sicurezza del paese ».

Cosa è successo di nuovo allora nel 1975 che vi ha spinti a precipitare gli eventi barattando per ragioni di politica interna un territorio italiano tutelato, oltre che dalla morale politica e dalla fedeltà storica, dall'articolo 80 della Costituzione? È avvenuto quello che è sempre avvenuto in questa materia, cioè che il Parlamento è rimasto completamente estraneo. Mortati in un commento all'articolo 80 ha scritto: « Gli interventi preventivi del Parlamento richiesti nella larga misura che si è visto sono destinati ad influenzare l'intero sistema della politica estera in quanto conducono ad escludere che vi siano impegni destinati a rimanere segreti e importano pertanto un obbligo di pubblicità che è corrispondente alle esigenze del regime democratico e può anche, entro certi limiti, riuscire di remora ai conflitti armati ».

La ragion di Stato, che dovrebbe coprire sempre atti che hanno avuto poi come conseguenza mutamenti definitivi per lo stato giuridico di cittadini italiani, è stata rimproverata da un autorevole membro della Corte

costituzionale, il Crifasulli, che ha scritto dure parole sulla storia di quelle terre che si adattano alla consolidata tradizione di nascondere sempre l'essenziale. Ancora oggi il Governo, malgrado interrogazioni, indiscrezioni di agenzie di stampa, notizie che entravano ed uscivano come ondate inquinate in Parlamento, si è rinchiuso nel silenzio. Scriveva Crifasulli nel 1954: « Si è preferito, sul piano internazionale, un accordo in forma semplificata, il *Memorandum*, ad un trattato; si è accuratamente evitato nel testo dell'accordo, cui si è dato espressamente carattere di *practical arrangement*, ogni riferimento alla sovranità; si è ritenuto necessario sul piano interno sottrarlo alla previa autorizzazione delle Camere, contentandosi di una approvazione successiva senza ordine di esecuzione. Al *Memorandum* infine si è data attuazione con provvedimenti amministrativi tra i quali fondamentale il decreto presidenziale atipico istitutivo del commissariato generale, escludendosi così l'intervento parlamentare che in sede di conversione sarebbe stato invece richiesto ove si fosse provveduto nelle forme costituzionali ».

Perchè ricordo questa pagina? Perchè ha la sua attualità. Anche questa volta tutto è avvenuto in segreto, anche questa volta il Governo si è ben guardato dal comunicare al Parlamento cosa stava avvenendo. Ed il fatto che ella sia venuta oggi, onorevole Presidente del Consiglio, se rispetta la forma, mortifica veramente la sostanza, avendo corrotto determinati elementi nel chiuso di Palazzo Chigi senza una discussione aperta in questa Aula e a Montecitorio, con il gelo che ha avuto in questa sede, con l'avversione aperta o malcelata di tutti i Gruppi. Probabilmente oggi molti esponenti e responsabili della situazione, assenti da questa discussione, non sentono o hanno il capo chino in atteggiamento di resa, di fatalità, in un *cupio dissolvi* di politica interna che ormai li allontana da qualsiasi pretesa di politica estera.

La verità è che siamo circondati dalla Libia nazionalista, dall'Egitto e dalla Francia nazionalista, dalla Jugoslavia nazionalista e rivendicatrice, dall'Austria nazionalista e rivendicatrice; siamo di fronte a partiti obbedienti al verbo di Mosca nazionalista e



rivendicatrice, siamo di fronte a gruppuscoli alimentati dalla Cina nazionalista e rivendicatrice, siamo di fronte ad una cerchia di rivendicazioni in una posizione di resa. Se ci si chiedesse il Piemonte, l'onorevole Sarti ed il Governo non avrebbero nulla da dire. I curatori del fallimento della nostra politica chinerebbero la testa. Questa è la situazione.

Ella, onorevole Ministro degli esteri, ha parlato nel suo discorso di « azione energica dei governi che si sono succeduti dal 1954 », ma io vorrei l'indicazione espressa, non così anomala ed onnicomprensiva, anche di un solo episodio di azione governativa. L'ultimo grido è stato quello dell'onorevole Pella, che non vedo in quest'Aula, poi il silenzio più assoluto. Trieste è stata sommersa da una azione culturale, linguistica, finanziaria, bancaria, creditizia, sociale e comunitaria jugoslava; un'ondata che tutto ha sommerso. I governi nella sostanza non hanno mai risposto alle nostre denunce, non hanno mai cercato di evitare, pur disponendo di tutte le leve del potere, irreparabili iatture, non hanno mai opposto muro a muro, rivendicazione democratica a rivendicazione democratica, sfida a sfida. Abbiamo subito senza nulla fare e le nostre popolazioni hanno atteso invano. Sono venute via (non voglio fare della retorica perchè sarebbe assurdo in una situazione del genere), lasciando i beni, gli affetti, ma portandosi via i morti dai camposanti, per la sfiducia nel Governo e in quelli che si sono succeduti, che non hanno avuto neanche il coraggio di esistere in politica estera.

È stato De Martino, se non sbaglio, a dire in uno degli ultimi congressi del Partito socialista: come si può essere discordi sulla politica estera? La politica estera italiana è talmente inesistente che non vale nemmeno la pena di prendere in considerazione eventuali discordie.

Ecco la situazione, che è franata dal 1954 da quando, oltre che il MSI, Nenni e Saragat hanno rivendicato in Parlamento la tutela degli italiani della Zona B, la tutela dei nostri beni, la tutela del nostro territorio. Non si è mai agito con fermezza a questo proposito; anzi ci meravigliamo di avere ancora Trieste e di non vedere il confine sull'Isonzo.

È inutile elencare i benefici; è inutile parlare di un canale da costruire per i fondali che possono liberamente accogliere le navi dirette, senza passare nel mare territoriale jugoslavo, nel porto di Trieste. Queste sono parole che rimarranno tali, come sono rimaste parole le assicurazioni che fino a qualche giorno fa sono state date dal Presidente del Consiglio, dal Ministro degli esteri e dal precedente Ministro degli esteri, attuale Presidente del Consiglio. Assicurazioni, valanghe di parole, ma non è stato tutelato niente. E adesso che cosa volete, di fronte a un Parlamento che ha abbassato la bandiera, che ha disertato e che diserta questa discussione che involge grandi responsabilità? E cosa importa il voto? Il voto è stato contrattato nelle cupe aule di Palazzo Chigi, di fronte al ricatto politico, per cui il voto in quest'Aula non dice più nulla.

Il Parlamento diserta e abbassa la sua bandiera di fronte a un fatto per il quale la Costituzione della Repubblica, che abbiamo sempre difeso, chiama il Parlamento stesso vindice dell'integrità territoriale e lo indica responsabile delle mutazioni territoriali. L'articolo 80 è come una bandiera e integra l'articolo 11; una bandiera che affida al Parlamento la responsabilità di geloso custode non solo della spesa pubblica, ma soprattutto dell'integrità dello Stato, che significa integrità del territorio.

Abbassate la bandiera, onorevoli componenti del Governo; l'ha abbassata anche il Parlamento. Vi trovate in buona compagnia. Potete uscire da quest'Aula tranquilli che l'articolo formalmente 80 è ossequiato. Il Parlamento vi ha dato un voto, il voto della resa, il voto della vergogna.

Onorevole Presidente del Consiglio, vi sono anche le dimissioni di fronte all'onta che non si vuol subire, che non è concepibile. E che importa se nel futuro, come ella ha riconosciuto, vi è solo nebbia? Lei crede che cedere il nostro territorio faccia splendere il sole sul Governo? Lei crede che in prospettiva la nebbia venga fugata attraverso la liquidazione del patrimonio nazionale? Lei crede che il sole splenda su questi atti, in un momento in cui nessuno aveva costretto il Governo a prendere delle decisioni nè in sede in-



terna — almeno che noi sappiamo — nè in sede internazionale? Infatti tutto riposava sui placidi tramonti del *Memorandum* d'intesa

Ella, nella sua lunga esposizione, onorevole Ministro degli esteri, non ci ha dato una ragione ed il Presidente del Consiglio ha tratto soltanto delle conclusioni di ineluttabilità, ma di fronte a chi? Di fronte a che cosa? Di fronte a quale volontà? A velleità socialcomuniste di astensione? Alla volontà socialista di rientro nel Governo? Di fronte alla volontà socialista diretta, per servilismo nei confronti dello schieramento comunista, all'uscita dalla NATO? Di fronte a prudenti consigli statunitensi per il dopo Tito? Di fronte ad un mutamento di politica? Di fronte ad una svolta di cui i giornali oggi parlano con titoli a nove colonne con il punto interrogativo? Di fronte ad un mutamento di politica che ci vedrà tra i non allineati o addirittura tra gli allineati al Patto di Varsavia? Tutto questo rappresenta la ragione della liquidazione del territorio nazionale?

Per nulla al mondo vorrei essere nella vostra situazione; per nulla al mondo, onorevole Presidente del Consiglio, vorrei avere responsabilità di governo in questo momento; per nulla al mondo vorrei trovarmi tra uno dei tanti schieramenti che diranno di sì non per convinzione! Onorevole Presidente del Consiglio, dai socialisti ai democristiani nei corridoi non troverà uno che le dà ragione anche se voterà a favore di questa politica governativa! Non ne troverà uno! Potrei fare i nomi!

Onorevole Presidente del Consiglio, è questo il Parlamento? È questo il regime democratico parlamentare? È questa la volontà del popolo sovrano? È questa la volontà espressa attraverso i rappresentanti o è bassa cucina di una dittatura sordida che nasce veramente non nel Parlamento, non nelle piazze, ma nel chiuso delle cancellerie?

Vorrei una risposta a queste domande che scaturiscono dal nostro animo, dal nostro cuore, ma soprattutto scaturiscono dal nostro attaccamento a questa nostra terra. (*Applausi dall'estrema destra. Congratulazioni.*)

**P R E S I D E N T E .** È iscritto a parlare il senatore Premoli. Ne ha facoltà.

**P R E M O L I .** Onorevole Presidente, onorevole Presidente del Consiglio, onorevole Ministro degli esteri, onorevoli colleghi, il senatore Brosio avrà modo di esporre domani ampiamente il punto di vista della nostra parte politica sui contenuti e sulle statuizioni della bozza di accordo che stiamo esaminando. E sono sicuro che il nostro illustre collega, confortato dalla sua esperienza nelle questioni diplomatiche in genere, e in questa di cui stiamo parlando in particolare, valuterà e rileverà con grande acume luci e ombre dell'accordo stesso.

Mi limiterò a sottolineare come nell'inventario dei vantaggi il più rilevante rimane quello di aver posto termine alla « artificiosa escogitazione del territorio libero » per il comprensorio e per la città di Trieste e di aver sostituito all'espedito « provvisorio », con i rischi che esso comporta, una precisa definizione che dà esplicito riconoscimento giuridico alla terra e alla città giuliana, tutelate ormai da una frontiera di Stato.

Trascurerò la menzione delle altre acquisizioni per non anticipare quanto dirà nel suo intervento il Presidente del nostro Gruppo. Voglio solo ripetere che il risvolto doloroso, molto doloroso, dell'accordo sta nella rinuncia alla Zona B. È innegabile che questa rinuncia segna per migliaia di italiani profughi il tramonto di una speranza. E la speranza, anche quando, come nel caso nostro, si identifica ormai con l'illusione, costituisce un conforto di cui è amaro privarsi. Il dramma degli istriani di lingua italiana che risiedono nella Zona B e la dura sorte degli optanti costretti a lasciare la terra natia, le loro case, i loro beni, pesa non poco in questa vicenda. Opportunamente l'amico Badini Confalonieri, parlando alla Camera, ha richiesto al Governo che, sia nel negoziato internazionale sia in forza del suo potere autonomo di rappresentante di uno Stato sovrano, si impegni al fine di facilitare a quelle popolazioni istriane e dalmate ogni proficuo inserimento nella collettività italiana, anche agevolando e semplificando il risarcimento dei danni loro dovuti.

Non è questo un impegno che si esige dal Governo in carta da bollo, ma è un dovere categorico che deve scaturire dal profondo

e imporsi come una necessità morale. Gli esuli istriani della Zona B non devono sentirsi come dei profughi disintegrati nella comunità nazionale, vittime di tutte le tragedie che vivono gli sradicati sulla faccia del pianeta. Venire incontro alle mere esigenze materiali dei profughi istriani non può significare un atto di carità in chiave di « falsa coscienza », ma deve rappresentare la mano tesa verso fratelli che vanno aiutati a costruirsi una casa e un destino nella grande famiglia nazionale.

Come senatore di Venezia sento in me il desiderio di proporre al Governo ed ai colleghi il modesto personale punto di vista sulla definizione del problema adriatico che il Governo italiano, di concerto con quello jugoslavo, si appresta, ed era tempo, a risolvere giuridicamente, dopo che gli eventi degli ultimi venti anni avevano già operato un compimento della controversia, in un quadro realistico e in una visione aperta e dinamica della politica estera dei nostri giorni.

Mi preme, anzitutto, rilevare che, come il Presidente del Consiglio ha osservato, è certo nell'interesse dell'Italia che i futuri sviluppi della politica interna ed estera della Jugoslavia trovino già risolto il problema che il *Memorandum* di Londra del '54 aveva soltanto abbozzato. Non ignoriamo, infatti, quanto gravi e profonde lacerazioni esistano nel tessuto sociale e politico di un paese a noi confinante ed al quale ci uniscono numerosi rapporti improntati ad uno spirito di collaborazione e di scambi sempre crescenti; tali lacerazioni potrebbero anche ripercuotersi in forme di perturbazione dell'ordinata coesistenza fra Stati. L'apprestarsi, pertanto, a suggellare giuridicamente la fine dell'ultimo strascico del secondo conflitto mondiale va visto, senz'altro, come un fatto positivo per i due governi. E il merito spetta anche alle diplomazie dei due paesi che hanno pazientemente, e con alterni toni nella collaborazione, tessuto la trama di un discorso che giunge ora alla sua, direi naturale, conclusione. Certo, come afferma l'onorevole Moro, il tempo ha, comunque, lavorato in favore dell'Italia, se consideriamo la situazione di fatto che nel giu-

gno del 1945 si era verificata. È anche vero che era ragionevolmente difficile illudersi di arrivare oltre il limite del *Memorandum* di Londra. Nutriamo, quindi, dei sentimenti di disappunto e di dolore per la rinuncia che ci accingiamo a sottoscrivere, ma è in noi la consapevolezza di compiere un gesto politico improntato a realismo e indicativo di una matura visione dell'assetto delle terre e dei mari che ci circondano.

Una visione avanzata e dinamica della nostra posizione internazionale ci ricorda che l'Italia, fra le nazioni della CEE che hanno deliberato irreversibilmente di formare una unione politica, è il paese che si distende nel Mediterraneo, quasi a chiudere il circolo di una comunità che ha il suo centro nell'area continentale mitteleuropea. Ma l'Italia, al tempo stesso, si affaccia su un mare che bagna lidi della penisola iberica, del Nord-Africa, dei Balcani, e del vicino Oriente.

Risolvere, quindi, sul fianco Nord-est un problema spinoso è un bene non solo per noi, ma per tutta la comunità dell'Europa occidentale di cui ci sentiamo pienamente partecipi. Lo spirito di realismo e di moderazione che ci porta a dirimere definitivamente la controversia con la Jugoslavia ha lasciato opportunamente cadere nel vuoto gli isterismi di certo sospetto nazionalismo demagogico ed ha, d'altro canto, agito indipendentemente dalla visione che, fin dall'inizio della disputa territoriale con la Jugoslavia, ha caratterizzato il comportamento dei comunisti italiani.

Senza rievocare fatti ed eventi, in parte anche oscuri, che toccano uomini politici italiani non più fra noi, va, io credo, sottolineata la circostanza che la conquista di questa certezza giuridica sulla nuova frontiera è un appannaggio dell'Italia solidamente inserita nella comunità occidentale, di quell'Italia che intravede nel dialogo con l'Europa dell'est delle potenzialità feconde e costruttive, ma che non dimentica, neanche per un istante, di gravitare in un'orbita che non chiamerei contrapposta anche in omaggio alle *chances* della distensione ma che è e deve essere non confondibile con l'orbita comunista. Tale distinzione deve essere chiara e presente al Governo di un pae-

se, come il nostro, che si trova al margine della zona di influenza dell'Occidente e che ha, pertanto, il compito di curare, con grande attenzione, i suoi delicati rapporti con le nazioni limitrofe dell'Est.

Abbiamo ascoltato con soddisfazione dalle parole del Presidente del Consiglio il rigetto dell'intransigenza neofascista nella conduzione di questo difficile negoziato. Avremmo, con maggiore tranquillità, udito una parola che ricordasse come i comunisti italiani e, d'altra parte, anche l'Unione Sovietica, durante il lungo arco di tempo che ha visto evolvere queste trattative, si siano trovati su posizioni a dir poco non coincidenti con il vero interesse del nostro paese. Basti ricordare, come ha fatto, peraltro, il Ministro degli esteri, la dichiarazione tripartita del 20 marzo 1948, annunciata da Bidault a Torino e diramata simultaneamente a Londra, a Parigi e a Washington, dichiarazione, ricordiamolo, con la quale i governi della Francia, del Regno Unito e degli USA avevano proposto al Governo dell'URSS di stipulare un protocollo addizionale al trattato di pace per porre nuovamente sotto la sovranità italiana il Territorio libero di Trieste. La proposta delle tre potenze occidentali non fu mai accolta dal Governo sovietico, nè mai caldeggiata dai comunisti italiani.

Il rifiuto della Jugoslavia ad una soluzione più soddisfacente per il nostro paese è comprensibile. Ma non va dimenticato che l'indisponibilità della Russia nei nostri confronti ha trovato conforto anche nell'atteggiamento del PCI, per il quale la chiusura dello spinoso problema non rappresenta oggi soltanto una definitiva regolamentazione dei rapporti con la vicina Repubblica ma acquista, come Berlinguer ha trionfalisticamente detto, un grande significato nazionale. Traspare dalle ambigue dichiarazioni del *leader* delle Botteghe Oscure il compiacimento del servizio reso alle tesi della controparte e la soddisfazione di avere colto anche questa occasione per mescolare con quelli degli altri partiti i suffragi dei comunisti, aprendo in tal modo un'ennesima testa di ponte per favorire il loro ingresso nella maggioranza.

Certo si è che tra il voto che assume, per ripetere la dizione di Berlinguer, « un grande significato nazionale » e, cioè, il valore di una vittoria da un lato e dall'altro il voto di quanti, in coscienza, ritengono di compiere un doloroso dovere corre un « distinguo » non irrilevante.

Per le ragioni che ho ricordato, i comunisti non hanno il titolo per associarsi — come noi facciamo — a considerare un fatto politicamente positivo la conclusione di una vertenza di carattere territoriale che, del resto, proprio perchè di natura etnica e territoriale, rischia, al giorno d'oggi, di essere considerata un pezzo da museo da chi considera l'operare di una diplomazia moderna alle soglie del XXI secolo.

Una diplomazia moderna non può trascendere dai problemi più attuali posti dall'evoluzione della strategia militare e dal conseguente aggiornarsi dell'orizzonte in cui si realizza una politica estera che guardi con spirito realistico agli anni '80.

Noi ci auguriamo che gli italiani entro e oltre i confini della patria non si abbandonino solo all'onda di comprensibili emozioni. Sappiano che un « no » all'accordo sarebbe più facile a pronunciarsi, ci guadagnerebbe consensi, ci tutelerebbe dal rischio dell'impopolarità. Ma è un rischio al quale non ci sembra lecito sottrarci, convinti come siamo di servire, anche nell'amarezza dell'ora e nell'ingratitudine del compito, la causa dell'Italia, dell'Europa, della pace. (*Applausi dal centro-destra. Congratulazioni*).

**P R E S I D E N T E .** È iscritto a parlare il senatore Martina. Ne ha facoltà.

**M A R T I N A .** Signor Presidente, onorevole Ministro degli affari esteri, onorevoli senatori, la comunicazione del Governo fatta al Parlamento relativa alle trattative con il Governo della Repubblica socialista federativa di Jugoslavia per definire di comune accordo la chiusura del contenzioso territoriale e giuridico tra l'Italia e la Jugoslavia e per riprendere con la forza di una intesa globale e con una rinnovata volontà di cooperazione una politica di progresso e di pace mi consente, quale senatore di un colle-

gio che a nord-est è delimitato dal confine politico, di svolgere brevemente alcune considerazioni.

L'accordo che sancisce una situazione di fatto immutabile porta un altro momento di tristezza non solo per chi in quelle terre ha lasciato ricordi, affetti e beni; questo però è un sacrificio che non solo il nostro paese ma tutto il mondo ha apprezzato come atto di saggezza e buon senso. Non giovava a nessuno il mantenimento di una situazione che nella sua condizione di immutabilità per vie pacifiche protraeva all'infinito motivi di scontro le cui conseguenze sono sempre ricadute sulle popolazioni di confine.

Preciso subito, in apertura di questo mio intervento, il punto di vista da cui considero il problema che in forma ampia e multilaterale si dibatte in questa sede. La collocazione del mio punto di vista è quella politico-amministrativa che mi si pone anche per la passata esperienza (politico-amministrativa) in qualità di sindaco di una città di confine come Gorizia, portando qui, in quest'Aula, in questo momento così importante, con trepidazione ma con onestà intellettuale, la testimonianza di una intuizione, di una ricerca, di una elaborazione e di un impegno politico coerente non solamente mio, ma comune alle persone che fin dagli anni '60 hanno condiviso la convinzione che il confine non doveva essere permanentemente un fatto negativo, ma che con buona volontà, pazienza e costanza si doveva operare per trasformarlo in un punto fecondo di vita nell'interesse locale e nazionale.

Ciò può contribuire alla definizione dell'area e dei termini attuali del dibattito giuridico perchè esso non si muove in una visione statica e perciò astorica della realtà. Il diritto è sempre impegnato a tradurre in forme giuridiche i valori della società emergenti dalla storia.

Il mondo dopo la guerra è divenuto più grande per tutti. È tramontato il diritto concepito e fatto valere entro la visuale dei nazionalismi e dei particolarismi etnici. Anche i confini e la concezione politica che essi comportano si ripropongono su un piano diverso con significati diversi da quelli di ieri.

In questa visione assume rilevante importanza verificare la posizione delle popolazioni di confine rispetto a questo atto.

Mi permetto di rispondere alla domanda di verifica e commentarla mediante la via percorsa in direzione di questo momento. Il significato di ciò che avviene si svela alla popolazione della zona di confine partendo da una verifica retrospettiva di quello che è avvenuto. D'altra parte il significato di ciò che è stato operato si rivela nella sua piena importanza alla luce dell'accordo in discussione. Le scelte operative concrete fatte in questi ultimi quindici anni si possono così sintetizzare. I programmi elaborati per lo sviluppo economico tenevano conto della nuova realtà e della necessaria collaborazione di frontiera. Si è ripetutamente auspicata la ricerca di una cooperazione industriale tra le due zone. Si chiedeva inoltre un allargamento della fascia di frontiera e una revisione degli accordi di Udine per un migliore adattamento alle nuove esigenze delle voci di prodotti di importazione ed esportazione tra le zone di confine. Si operava per la necessaria armonizzazione urbanistica delle due città a cavallo del confine e ci si intendeva per la difesa dell'Isonzo, il più bel fiume d'Europa, come lo chiamò Giulio Kugy, il poeta delle Alpi Giulie. Ma soprattutto si operava avvertendo l'esigenza di riconquistare alla zona la sua naturale, antica funzione di ponte di traffici e di commerci, tra il nostro paese e la Jugoslavia e i paesi danubiani.

Per rendere concreto questo nuovo ruolo si è progettato il raccordo autostradale Villesse-Gorizia-Lubiana oggi in via di realizzazione. Da ultimo il piano regolatore della città di Gorizia che, cogliendo queste prospettive, ha previsto la costruzione di un autoporto confinario. Da parte jugoslava con progettazioni concordate si stanno preparando le attrezzature dirimpettaie dell'autoporto al fine di dare continuità al disegno elaborato. Ne è derivata la necessità dell'apertura di un nuovo valico, progetto che, a causa della problematica del contenzioso confinario, fino ad oggi è rimasto alla fase di studio.

Così pure dopo moltissimi anni è ancora aperto il problema dell'abilitazione della stazione ferroviaria di Gorizia ai paesi terzi.

Per cui a conclusione e commento posso ripetere quanto affermato in occasione della presenza tra noi del presidente Leone nel 1968 per l'undicesimo congresso nazionale della stampa. Il confine si apre oggi a grandi prospettive. È stata un'opera lenta. Abbiamo cercato di sanare piaghe aperte, di guardare con realismo e buon senso alla nuova geografia politica. Fu necessario tanto coraggio e quelli che furono chiamati alla guida della vita di questa città si sono trovati giovani di fronte a questa frontiera, davanti a scelte difficili e ingrate, spesso non da tutti compresi, non sorretti. Siamo andati avanti trascinati dalla fiducia dei tanti che ci avevano compreso e abbiamo incontrato sulla nostra strada tanta buona volontà nei nostri interlocutori ed una comunanza di preoccupazioni e di pene con le genti vicine. Gorizia guarda così ora con fiducia alla sua funzione di collegamento con il centro-orientamento europeo. Sta predisponendo strade ed infrastrutture che rispondano ai crescenti sviluppi dei rapporti con i paesi vicini. Gli stessi concetti erano già stati espressi durante la visita del presidente della Repubblica Saragat nel 1966 in occasione del cinquantenario della redenzione di Gorizia. Queste iniziative intendevano mediare sul piano delle situazioni concrete le contraddizioni derivanti da due realtà: quella di un confine imm modificabile e la realtà più vasta composta dalla vita, dai bisogni, dalle aspirazioni ed esigenze degli uomini che vivono al di qua e al di là di esso. L'invenzione delle iniziative nasceva da una parte e dall'altra e veniva giudicata in base ai contenuti, commisurati alla vita reale degli uomini e al bene comune delle due parti. Allora si trattava di una intuizione legata alla problematica locale che rimaneva estranea rispetto al coinvolgimento nazionale, mancando le condizioni più generali che la rendessero attuabile.

Così, in occasione degli ottavi stati generali dei comuni d'Europa nel 1967 rilevavo i termini che mi permetto citare. « In questa situazione, con pazienza cinque o sei anni fa, affrontando momenti difficili nella stessa opinione pubblica, è iniziato tra i comuni vicini uno scambio di contatti, un dialogo sui problemi di reciproco interesse; due città

divise dalla frontiera avevano ed hanno questioni da risolvere, problemi di armonizzazione di piani regolatori, di strade, di acque, di terreni agricoli in Jugoslavia di proprietà di agricoltori italiani e viceversa. È stata la base di una prima discussione e dei primi risultati, che ha portato poi a problemi ben più ampi: un'autostrada internazionale di collegamento tra la rete autostradale italiana e quella centro-orientale europea che passerà per entrambe le città confinanti di Gorizia e nuova Gorizia, traffici di confine, scambi economici tra le due zone, problemi non di diretta pertinenza degli enti locali ma per la soluzione dei quali le municipalità si facevano portavoce presso i rispettivi governi. Si sono aggiunti, parallelamente a questi colloqui, scambi culturali e di esperienza; è ritornata nelle popolazioni una reciproca fiducia e i contatti tra gli ambienti delle due zone hanno registrato un aumento vorticoso che si documenta con il numero dei passaggi al confine. Oggi possiamo dire che Gorizia ha con la Jugoslavia una frontiera tra le più aperte e si tratta di due Stati a regime politico ed economico diverso. Oggi in queste due città, divise da un confine per tanti anni difficile, si lavora insieme per il futuro delle popolazioni ».

La logica di tale bene comune al cui servizio si è posta la nostra azione politica non sempre e non da tutte le parti è stata ritenuta come bene perchè contrastava interessi e sentimenti. Va fatta a questo punto presente la condizione particolare di esilio vissuta da migliaia di istriani, fiumani e dalmati di cui conosciamo il dolore sincero: con incommensurabile amarezza 28 anni fa lasciarono la loro terra, gli affetti più cari, molti già allora coscienti che l'abbandono era definitivo e si insediarono in gran numero nelle nostre zone di confine perchè molto più conformi alla loro mentalità e alle loro tradizioni. Nonostante ciò oggi, con la definizione giuridica dei confini, si dice fine anche a quella eventuale ma impossibile speranza cullata da una parte di persone e ciò non può non portare un'ulteriore tristezza e senso di solidarietà e comprensione.

Ma qui posso anche portare testimonianza che molti esuli, che nella nostra zona si sono

rifatti una vita, hanno lavorato assieme a noi del luogo con la stessa apertura umana e politica, partecipi dei problemi di questa terra, aperti alla collaborazione con i nostri vicini.

Si è quindi operato nella convinzione che senza queste iniziative economiche, politiche e culturali la formulazione di accordi rimarrebbe un fatto puramente nominale.

Nel 1968, interpretando, le esigenze della nostra zona, in qualità di sindaco così mi esprimevo: « È nata così, giorno per giorno, una comunanza di attese e di prospettive, di impegni e di progetti. Tutte le scelte politiche e amministrative, tutto lo sforzo di oggi della città, per avere un suo ruolo nella nazione ed una funzione vitale, è volto verso questo tradizionale ma oggi più che mai moderno e rinnovato ruolo di città che si pone all'incontro politico ed economico, ma anche culturale ed umano con le genti vicine. Programmi ed opere impegnano tutto il lavoro della città in questa direttrice: il collegamento autostradale per Lubiana, aeroporto e moderni impianti confinare autostradali e ferroviari, zone industriali e tutto un rinnovo di infrastrutture ispirato alla funzione della città di domani. Ed oltre confine le stesse attese, lo stesso lavoro di programmi per il futuro.

« Questa è Gorizia, di ieri, di oggi, di domani. Speriamo di essere compresi nel nostro lavoro: esso è quello di uomini di frontiera coscienti di tutta la dimensione civile ed umana di questo valore, per la loro gente, ma anche come espressione di un paese e di un mondo occidentale europeo che qui incontra un confine aperto ed una grande prospettiva di pace e di collaborazione ».

Dalle dichiarazioni del Ministro degli esteri abbiano inoltre appreso che contestualmente alla definizione del confine orientale si aprirà una nuova fase di collaborazione di cui anche le previste intese economiche costituiscono e vogliono essere uno strumento concreto ed efficace.

Ritengo opportuno e giusto aver affrontato, in parallelo con la definizione dei confini e non come contropartita, come da qualcuno affermato, la parte relativa alle intese economiche, anche perchè il problema del confine, ad accordo firmato, sarà definitivamente

te chiuso. Rimane però aperta ancora la situazione di Gorizia e di tutta la zona confinaria, con i suoi irrisolti problemi, rimane la sua marginalità rispetto al nostro paese ed al MEC. Continuerà quindi lo sforzo per consolidare il suo ruolo, perchè la città intende continuare per sollevare se stessa, ma assolvendo nello stesso tempo una funzione di frontiera in nome dell'intera nazione, funzione che va sorretta in tutta quella parte che da sola, con le proprie forze, non può sostenere.

Si tratta di rinnovare un riconoscimento della particolarità della situazione che lo Stato ha già ammesso fin dal 1948 con il provvedimento impropriamente chiamato zona franca, riconoscimento rivisto e aggiornato alla luce della nuova situazione politico-economica che l'accordo favorisce, ma che ovviamente non risolve, rimanendo integra la marginalità di Gorizia al confine di un mondo politico ed economico diverso.

Per garantire lo sviluppo economico di Gorizia e per l'assolvimento della sua funzione di città di frontiera va ancora rilanciato il suo tradizionale ruolo internazionale, favorendo la realizzazione delle strutture autoportuali e del valico confinario collegato alla rete autostradale, ferroviaria e della grande viabilità in grado di sopperire alle esigenze del porto di Monfalcone che va potenziato e che deve trovare una sua precisa collocazione nel sistema integrato dei porti dell'alto Adriatico e del Friuli-Venezia Giulia.

Signor Presidente, signor Ministro, onorevoli senatori, con questo passato, con questi sentimenti, la stragrande maggioranza delle popolazioni di frontiera accetta serenamente l'accordo, nella certezza che esso contribuirà ulteriormente ed in modo determinante a migliorare i rapporti tra i due paesi e a consentire di conseguenza a queste popolazioni, i cui sentimenti patriottici nessuno può ignorare e tantomeno disconoscere, di vivere in pace e prosperità.

La solidarietà nazionale ci aiuterà ancora, ne siamo certi, a svolgere al confine una funzione di frontiera in nome di tutta la collettività nazionale.

La nostra politica amministrativa, portata avanti con coraggio e sensibilità in una vi-

sione di unità europea, si trova oggi in funzione della politica che attua il significato che quest'accordo coglie, in cui prende forma definita la direzione della storia. (*Applausi dal centro. Congratulazioni*).

**P R E S I D E N T E .** Rinvio il seguito della discussione alla prossima seduta.

### **Integrazione al calendario dei lavori**

**P R E S I D E N T E .** Dato che il disegno di legge di conversione del decreto-legge concernente le targhe dei veicoli a motore, già approvato dal Senato, è stato modificato dalla Camera dei deputati, e poichè il termine di conversione scade il 13 ottobre, è necessario inserire tale disegno di legge nel calendario dei lavori della settimana in corso. Esso sarà pertanto iscritto, con relazione orale, al secondo punto dell'ordine del giorno della seduta antimeridiana di domani, giovedì 9 ottobre.

### **Annunzio di interrogazioni**

**P R E S I D E N T E .** Invito il senatore Segretario a dare annunzio delle interrogazioni pervenute alla Presidenza.

**P O E R I O , Segretario:**

**FERRALASCO. — Al Ministro della marina mercantile.** — Il giorno 4 ottobre 1975 la società di navigazione « Tirrenia » inviava improvvisamente ai lavori di riparazione uno dei mezzi adibiti al collegamento tra la Sardegna e l'isola minore di San Pietro (Carloforte), obbligando la locale agenzia a ridurre il numero delle corse, con grave pregiudizio per la popolazione e soprattutto per un consistente numero di lavoratori pendolari che venivano in tal modo messi nell'impossibilità di rientrare a pernottare nelle loro case alla fine del turno di lavoro.

Poichè tali inconvenienti si verificano con una certa frequenza, data la necessità tecnica di manutenzione ordinaria e straordinaria dei natanti, si chiede al Ministro quali ini-

ziative si intendano prendere affinché la società « Tirrenia » assicuri comunque integralmente il servizio anche nei periodi di carenza di uno dei mezzi.

È auspicabile, altresì, che il Ministro richiami la suddetta società ad un più corretto rapporto con l'Amministrazione comunale locale, che deve poi far fronte alle giuste rimostanze della popolazione senza essere stata preventivamente interpellata e neppure semplicemente informata.

(3 - 1788)

**VIVIANI. — Al Ministro di grazia e giustizia.** — Per conoscere con quali modalità sia organizzato il servizio di vigilanza all'interno ed all'esterno del Palazzo di giustizia di Milano, considerato che estranei muniti di tuniche sono riusciti ad introdursi, a raggiungere la cancelleria della Corte d'assise ed a dare fuoco agli armadi e ad altri mobili, con completa distruzione di importanti fascicoli, senza che nessuno si accorgesse di nulla, essendo sopravvenuto l'allarme quando il fuoco aveva distrutto pressochè tutto.

Per sapere, altresì, che relazione abbia la presenza di una compagnia di carabinieri nel Palazzo di giustizia con la vigilanza dello stesso e per quale ragione non si sia provveduto, quanto meno, a disporre adeguate ispezioni notturne dell'immobile.

(3 - 1789)

**VIVIANI. — Al Ministro di grazia e giustizia.** — Per sapere:

se sia a conoscenza del fatto che un processo pendente di fronte alla II Sezione penale del Tribunale di Roma contro il ben noto signor Renato Armellini per omicidio colposo, avvenuto il 28 luglio 1967, la cui istruttoria fu chiusa con sentenza del 25 gennaio 1971, sia stato fissato solo di recente e per il prossimo dicembre 1975;

quali siano i criteri con cui alla II Sezione penale del Tribunale di Roma si provvede alla fissazione dei processi e, inoltre, a quali disfunzioni — di quale natura e di quale portata — si debba la mancata fissazione del processo indicato e per quale motivo la istanza avanzata dalla difesa della parte civile, il 9 novembre 1974, con la quale si sot-

493ª SEDUTA

ASSEMBLEA - RESOCONTO STENOGRAFICO

8 OTTOBRE 1975

tolineava anche il pericolo di prescrizione, sia rimasta del tutto inevasa;

se in fatti del genere il Ministro non veda integrarsi, se non altro, responsabilità di ordine disciplinare, in conseguenza delle quali possa e debba esercitare l'iniziativa che fortunatamente gli spetta.

(3 - 1790)

OLIVA. — *Al Ministro degli affari esteri.* — Perchè, in relazione al luttuoso incidente in cui è stato coinvolto il motopeschereccio « Gima » di Mazara del Vallo, voglia informare sulle circostanze in cui si è svolto l'episodio e sulle misure predisposte dal Governo — prima e dopo l'incidente in parola — allo scopo di prevenire ed impedire comportamenti internazionalmente condannabili dall'una come dall'altra parte, e perchè annunci quali iniziative abbia preso o intenda prendere nei confronti della Tunisia per normalizzare rapidamente il regime della pesca nel Canale di Sicilia, a tutela della vita, dei beni e del lavoro dei pescatori italiani, nel quadro dei comuni interessi dei due Paesi.

(3 - 1791)

*Interrogazioni  
con richiesta di risposta scritta*

CANETTI. — *Al Ministro della pubblica istruzione.* — Per sapere se intende provvedere con urgenza all'istituzione della IV classe della sezione staccata di Ventimiglia dell'Istituto professionale per il commercio, con sede in Sanremo.

L'interrogante fa presente che le domande inoltrate per frequentare detta classe sono 49, delle quali 27 del comune di Ventimiglia e 22 dei comuni circostanti. La richiesta dell'istituzione della IV classe dell'Istituto professionale per il commercio risponde ad una esigenza fortemente sentita dagli abitanti del vasto comprensorio intemelio, tanto che è stata fatta propria dal consiglio d'istituto e dall'Amministrazione comunale di Ventimiglia.

La mancata istituzione della classe ha provocato, in questi giorni, un largo movimento

di protesta, che è sfociato in uno sciopero degli studenti di tutte le scuole di Ventimiglia.

(4 - 4647)

BRUGGER. — *Al Ministro dei beni culturali e ambientali.* — Per conoscere — in relazione alle dettagliate notizie, apparse su autorevoli giornali e su altre pubblicazioni periodiche, riguardanti le scoperte che avvalorano autorevolmente l'ipotesi che la battaglia di Canne, combattuta tra romani e cartaginesi nel 216 avanti Cristo, non si sia svolta in riva all'Ofanto, bensì nella Valle del Celone, a 100 chilometri di distanza — quali interventi intenda promuovere per la tutela della zona archeologica oggetto della scoperta, nei pressi di Castelluccio Valmaggiore (Foggia), messa annualmente a soqquadro dai lavori di aratura meccanica, dove un immenso patrimonio culturale viene distrutto e disperso.

Sin dal 1971 un medico pugliese, il dottor Mario Izzo, ha reso pubbliche le risultanze di certe sue ricerche archeologiche e di studi compiuti sul terreno che, secondo numerosi storici, è stato — anzichè Canne — il vero teatro della battaglia del 216 avanti Cristo.

Coloro che non diedero il dovuto risalto alle notizie di stampa sulle scoperte di Izzo sembra siano stati i funzionari ministeriali, le Soprintendenze, gli « addetti ai lavori » in una parola, perchè sino ad oggi non si è fatto nulla; o, meglio, quando il caso cominciò a farsi clamoroso, la Soprintendenza di Foggia inviò un funzionario in casa del dottor Izzo per ritirare i reperti in suo possesso (armi, ossa, ornamenti, giacenti ora, senza alcuna indicazione di provenienza, in un museo di Foggia) ed il medico ne approfittò per mostrargli un sepolcro sannita che quello riconobbe come tale, dicendo che sarebbe tornato la settimana successiva. Ma Izzo lo aspetta ancora.

Mosso dall'intenzione di far proteggere e raccogliere dall'autorità preposta quei clamorosi ritrovamenti, il dottor Izzo ha scritto e sollecitato anche gli organi romani, senza aver alcun riscontro e senza che qualcuno di competenza interpretasse nel giusto verso il significato della scoperta. Nel frattempo, i contadini, arando, avevano distrutto una



cinquantina di sepolcreti funerari posti in allineamento secondo i costumi dell'epoca: uno scempio di cose stupende e meravigliose, per non dire educative!

Segnalando l'incuria e l'indifferenza degli organi competenti nel verificare e controllare le notizie di stampa sui ritrovamenti archeologici nella Valle del Celone, l'interrogante intende sottolineare che certi valori storici e culturali vanno assolutamente curati e protetti, anche perchè chiamano in causa ogni popolazione che abbia un minimo di civiltà.

(4 - 4648)

COLELLA. — *Al Presidente del Consiglio dei ministri ed ai Ministri dell'interno, della sanità e di grazia e giustizia.* — Premesso.

che in questi ultimi giorni alcuni quotidiani hanno riportato dichiarazioni del presidente dell'Amministrazione provinciale di Cosenza e di alcuni sindacalisti e dipendenti dell'ospedale psichiatrico consortile « Vittorio Emanuele II » di Nocera Inferiore (Salerno) in merito alle appariscenti deficienze di quel nosocomio;

che il medico provinciale di Salerno, dottor Cipolletta, ed il sostituto procuratore della Repubblica di Salerno, dottor Lamberti, stanno svolgendo un'accurata inchiesta sui gravi fatti denunciati,

l'interrogante chiede di conoscere quali provvedimenti saranno adottati in proposito, anche in ordine al recupero dei crediti vantati dall'ospedale, il cui mancato realizzo impedisce la perfetta efficienza dell'ente.

(4 - 4649)

PISCITELLO. — *Ai Ministri dell'industria, del commercio e dell'artigianato e del lavoro e della previdenza sociale.* — Per sapere se sono a conoscenza del gravissimo stato di agitazione che si è determinato tra il personale dipendente dalle « Officine meccaniche di Priolo » ex « Grandis » (Siracusa) a causa dei ritardi che si sono verificati nella corresponsione dei salari arretrati e per la minaccia di chiusura che grava sull'azienda, con conseguente pericolo di licenziamento dei circa 700 lavoratori dipendenti.

Nel corso dell'agitazione è stata rilevata, infatti, una situazione fallimentare della azienda per grosse scoperture, sia presso

istituti di credito che presso istituti previdenziali e mutualistici, ma tale situazione appare incomprensibile e paradossale se si considera il volume delle commesse affluite all'azienda fin nel recente passato.

I sindacati, gli Enti locali e le forze politiche democratiche di Siracusa solidarizzano pienamente con il personale dipendente ed esprimono la viva preoccupazione che la situazione fallimentare dell'azienda — determinata forse da scarso rigore amministrativo ed alimentata da oscure ed interessate manovre speculative — possa provocare, con la sua conseguente liquidazione, la dispersione e lo smembramento di un personale di provata qualifica professionale, in un momento in cui sempre più allarmante diventa nella provincia la crisi occupazionale.

L'interrogante chiede, pertanto, un rigoroso accertamento sulle condizioni reali dell'azienda e provvedimenti conseguenziali per evitarne comunque la chiusura, anche alimentandone le commesse con la più sollecita realizzazione di tutti gli investimenti, già previsti e contrattati per la zona industriale di Siracusa — e segnatamente quelli più consistenti della « Montedison » — che finora si son lasciati invece slittare e disattendere.

(4 - 4650)

DERIU. — *Al Presidente del Consiglio dei ministri ed ai Ministri dei trasporti, del lavoro e della previdenza sociale e della difesa.* — Premesso:

che la Sardegna è un'Isola separata e lontana — e non solo geograficamente — dal Continente italiano ed europeo;

che i sardi, di conseguenza, non possono fruire di collegamenti con le altre regioni se non ricorrendo ai mezzi dell'Aviazione civile (di quelli marittimi, scarsi come portata e come frequenza, è bene non parlare);

che il blocco degli aerei determina l'isolamento totale del popolo sardo e l'arresto di ogni attività connessa al processo economico ed alle esigenze di carattere civile e sociale,

l'interrogante chiede di sapere se il Governo abbia considerato, con la dovuta attenzione, la somma dei danni, dei disagi e dei

sacrifici che sono stati imposti alla Sardegna tutta — ed a quanti hanno con la Sardegna rapporti di varia natura — dagli scioperi che i piloti aderenti all'ANPAC hanno posto in essere ormai da parecchie settimane.

Non si vuole, almeno in questa sede, entrare nel merito della vertenza che ha originato tali scioperi, ma l'interrogante non può fare a meno, quale cittadino e parlamentare sardo, di deplorare e condannare i metodi davvero « selvaggi » con i quali detti scioperi vengono attuati, dati gli effetti gravi ed insopportabili che da essi derivano. Parimenti i sardi non riescono a spiegarsi, e tanto meno a giustificare, il comportamento passivo del Governo, che non ha ritenuto finora opportuno e doveroso provvedere, con i mezzi a sua disposizione, a contenere, almeno, i danni gravissimi e pesanti che l'Isola ed i suoi abitanti sono costretti a sopportare.

L'annullamento dei voli da e per la Sardegna, deciso all'ultimo momento e senza un minimo di preavviso, sconvolge gravemente la vita e le attività di gran parte della popolazione. È frequentissimo, e penosissimo, vedere come centinaia e centinaia di persone — uomini, donne, vecchi, bambini, ammalati anche gravi — giunte spesso da lontano con sacrifici fisici e finanziari, sono costrette, per moltissime ore del giorno e della notte, a stazionare e bivaccare alla rinfusa presso aerostazioni tutt'altro che comode ed accoglienti (e, per giunta, con i servizi di ristoro inesistenti o chiusi), in attesa che qualche aereo si levi in volo. È successo qualche volta che le medesime persone, chiamate a bordo, sono state fatte scendere dall'aereo con gesto sprezzante e provocatorio, perchè in quel momento si era messo in azione il « gatto selvaggio » dello sciopero e perchè, in tal modo, il disagio e la mortificazione per l'incolpevole pubblico sarebbero stati più gravi e più duri. Oltre i danni economici, si è costretti così a subire anche la beffa!

Tutto ciò premesso, facendosi portavoce della volontà di tutti i sardi responsabili ed interpretando rettamente il mandato parlamentare di cui è investito (mandato che, stante la situazione denunciata, non è in condizioni di poter esercitare per parecchi giorni alla settimana), l'interrogante chiede che il Governo disponga con urgenza — come in

altre circostanze anche meno gravi ha ritenuto di fare nel settore dei trasporti pubblici — la destinazione di piloti militari per assicurare la normalità dei voli e garantire il regolare collegamento della Sardegna con il Continente italiano. Il provvedimento varrebbe, oltretutto, a ristabilire agli occhi della nazione l'autorità dello Stato ed a togliere i cittadini sardi da una condizione d'inferiorità civile in cui li ha ricacciati uno sciopero che — quali che siano le sue motivazioni — viene attuato con sistemi e metodi totalmente inaccettabili.

(4 - 4651)

PERRINO. — *Ai Ministri della sanità e della pubblica istruzione.* — Premesso che da molti anni è stata ultimata — con le relative attrezzature — la costruzione in Lattiano (Brindisi), a cura dell'OPIS (Ospedale psichiatrico interprovinciale salentino), di un istituto per 120 malati mentali, di età tra i 5 ed i 16 anni, di grado medio-grave con quoziente intellettuale fino a 0,50;

considerato che si tratta di un istituto di cui vi è assoluta carenza nella regione Puglia, mentre è particolarmente notevole il numero dei ricoverandi;

ritenuto che è inammissibile tenere inutilizzate opere sanitarie proprio nel momento in cui più grave è la crisi del settore,

l'interrogante chiede di conoscere i motivi della ritardata attivazione dell'istituto in questione e se non si ritenga di intervenire per assicurare, con il nuovo anno scolastico, la funzionalità dell'istituto.

(4 - 4652)

PERRINO. — *Ai Ministri della sanità e del lavoro e della previdenza sociale.* — Oltre 10 anni or sono l'Istituto nazionale infortuni sul lavoro (INAIL) ebbe a costruire in Ostuni (Brindisi) un importante complesso edilizio per la riabilitazione degli invalidi civili motulesi, complesso che non è mai entrato in funzione per le incertezze dell'INAIL, che rinunciò in effetti all'originaria programmata destinazione per ripiegare sull'utilizzazione come officina per la lavorazione di apparecchi di protesi per gli invalidi civili del Mezzogiorno.

Successivamente è caduta anche tale destinazione, e così tutte le richieste avanzate all'INAIL per la cessione in vendita o in uso — tra cui la richiesta pressante dell'ospedale di Ostuni che ha bisogno di dilatare la sua attività — sono state eluse senza giustificato motivo.

Tutto ciò premesso, e considerata inammissibile e paradossale la situazione che si è venuta a creare, l'interrogante chiede di conoscere se i Ministri in indirizzo non ritengano di intervenire per far superare le incertezze dell'INAIL e consentire comunque l'utilizzazione del complesso edilizio, vuoi direttamente secondo le valutazioni dell'INAIL, vuoi come reparto specializzato dell'ospedale di Ostuni che ne richiede l'acquisto.

(4 - 4653)

DAL CANTON Maria Pia, BENAGLIA, GI-  
RAUDO, ZACCARI, SICA, ROSATI. — *Ai Ministri della pubblica istruzione e della sanità.* — Per sapere se risponda a verità il fatto che alcuni istituti professionali, previo versamento di notevoli contributi da parte dei giovani, preparano i giovani stessi a sostenere come privatisti l'esame di licenza di ottici presso i medesimi istituti professionali.

Gli interroganti, se la notizia è esatta, fanno rilevare che non è possibile pensare che in poche lezioni domenicali si preparino i giovani a diventare degli ottici seri e che non è pensabile che una scuola che si fa pagare circa un milione di lire per ogni alunno per un corso domenicale possa pronunciare un giudizio sereno ed obiettivo sull'idoneità o meno dell'alunno che tale somma ha versato.

Gli interroganti, preoccupati delle conseguenze che può avere sulla vista di tante persone la mancata preparazione di un ottico, chiedono che su tali corsi si eserciti un'accurata vigilanza e che agli esami, che attualmente avallano qualsiasi preparazione, vengano mandati commissari di provata onestà ed esperti nel settore che sappiano coscienziosamente valutare gli aspiranti ottici per non immettere nel mercato nazionale personale impreparato, a differenza di quanto succede in altri Paesi civili.

(4 - 4654)

DE GIUSEPPE. — *Ai Ministri del lavoro e della previdenza sociale e dei trasporti.* — Per conoscere quali concrete ed urgenti iniziative ritengano di adottare per avviare a rapida soluzione la vertenza che da tempo si trascina e di fatto blocca in Italia ed all'estero i voli di linea degli aerei nazionali, determinando, oltre a notevoli disagi alle persone, danni incalcolabili all'economia del Paese e discredito sull'efficienza di un servizio nei confronti del quale, peraltro, è in atto una vivace concorrenza internazionale.

(4 - 4655)

#### Ordine del giorno per le sedute di giovedì 9 ottobre 1975

P R E S I D E N T E . Il Senato tornerà a riunirsi domani, giovedì 9 ottobre, in due sedute pubbliche, la prima alle ore 9,30 e la seconda alle ore 17,30, con il seguente ordine del giorno:

ALLE ORE 9,30

I. Seguito della discussione sulle comunicazioni del Governo relative alla definizione dei confini tra Italia e Jugoslavia e svolgimento delle interrogazioni collegate (numeri 3 - 1763, 3 - 1766, 3 - 1768, 3 - 1772 e 3 - 1774).

II. Discussione del disegno di legge:

Conversione in legge, con modificazioni, del decreto-legge 11 agosto 1975, n. 367, concernente il rilascio di documenti di legittimazione provvisoria alla circolazione di veicoli a motore (2245-B) (*Approvato dal Senato e modificato dalla Camera dei deputati*).

(Relazione orale).

ALLE ORE 17,30

Seguito della discussione sulle comunicazioni del Governo relative alla definizione dei confini tra Italia e Jugoslavia e svolgimento delle interrogazioni collegate (numeri 3 - 1763, 3 - 1766, 3 - 1768, 3 - 1772 e 3 - 1774).

## INTERROGAZIONI ALL'ORDINE DEL GIORNO:

NENCIONI, CROLLALANZA, TEDESCHI Mario, PAZIENZA, ARTIERI, BASADONNA, BONINO, CAPUA, DE FAZIO, DE SANCTIS, DINARO, ENDRICH, FILETTI, FRANCO, GATTONI, LANFRÈ, LA RUSSA, LATANZA, MAJORANA, MARIANI, PECORINO, PEPE, PISANÒ, PISTOLESE, PLEBE, TANUCCI NANNINI. — *Al Presidente del Consiglio dei ministri ed al Ministro degli affari esteri.* — Con riferimento:

alle notizie stampa relative ad indiscrezioni circa l'incredibile definitiva cessione di territorio alla sovranità jugoslava riflettente la Zona B, in cambio di non ben precisate rettifiche di confine relative alla città di Gorizia e di teoriche concessioni per il porto di Trieste;

alle notizie circa la presa di posizione dell'arcivescovo di Trieste e le dimissioni di un diplomatico dalla nota commissione paritetica, riflettente i rapporti italo-jugoslavi;

alle precise informazioni ed alle prese di posizione dell'attuale Presidente del Consiglio dei ministri, onorevole Moro, nella sua veste di Ministro degli affari esteri, circa la strenua difesa dei nostri confini e la intangibilità del confine orientale, ed alla smentita, in seguito ad altra interrogazione degli interroganti, di trattative relativamente alla cessione del territorio ed alla posizione dei cittadini italiani ancora residenti in quel territorio,

si chiede di conoscere:

se i fatti di cui alle indiscrezioni corrispondano a verità e, comunque, quale sia la verità sui fatti che interessano il territorio della Zona B;

se il Governo non ritenga che le operazioni di cui alle indiscrezioni siano un tradimento degli interessi nazionali nel loro più profondo significato.

(3 - 1763)

ARTIERI, ENDRICH. — *Al Ministro degli affari esteri.* — Premesso che da qualche tempo circola, nell'opinione pubblica italiana e nella stampa, la notizia di un'avvenuta cessione alla Jugoslavia, da parte dell'Italia, del-

la Zona B di Trieste e che la predetta notizia ha destato ansietà e sgomento, gli interroganti chiedono al Governo precise dichiarazioni in proposito.

(3 - 1766)

BROSIO, BERGAMASCO, ROBBA, VALITUTTI, BALBO, PREMOLI, BONALDI, GERMANÒ. — *Al Ministro degli affari esteri.* — Per avere notizie sulle voci diffuse in questi giorni dalla stampa — ed apparentemente attendibili — su un accordo fra i Governi italiano e jugoslavo per il regolamento dei rapporti di confine e sulla Zona B, sul suo reale contenuto, sulle sue giustificazioni e sui corrispettivi, al fine di poterne fare un'obiettiva e serena valutazione in rapporto ai vitali interessi nazionali nella zona.

(3 - 1768)

BURTULO, MARTINA. — *Al Ministro degli affari esteri.* — Gli interroganti — viste le notizie riferite dalla stampa nazionale sugli accordi con la Repubblica federativa jugoslava per la cessione della Zona B e valutando la delicatezza della questione e le ripercussioni che essa ha sull'opinione pubblica nazionale, e particolarmente su quella delle popolazioni della regione Friuli-Venezia Giulia — chiedono di conoscere se il Ministro non ritenga opportuno riferire con urgenza al Senato della Repubblica, dando ampio e preciso ragguaglio sui termini della questione.

(3 - 1772)

NENNI, ARFÈ, ALBERTINI. — *Al Ministro degli affari esteri.* — Per sapere — in riferimento a quanto pubblicato dalla stampa — quale sia lo stato e quali i termini della trattativa con il Governo della Repubblica federale jugoslava per la definizione dei confini territoriali fra i due Paesi e dentro quali indirizzi di politica estera tale trattativa si inquadri.

(3 - 1774)

La seduta è tolta (ore 20,10).

Dott. ALBERTO ALBERTI

Direttore generale del Servizio dei resoconti parlamentari